



FONDAZIONE LUIGI FIRPO
CENTRO DI STUDI SUL PENSIERO POLITICO

STUDI E TESTI

31

COMITATO NAZIONALE PER LE CELEBRAZIONI
DEL V CENTENARIO DELLA NASCITA DI LUDOVICO CASTELVETRO

LUDOVICO CASTELVETRO

Letterati e grammatici nella crisi religiosa
del Cinquecento

Atti della XIII giornata Luigi Firpo
Torino, 21-22 settembre 2006

a cura di
MASSIMO FIRPO - GUIDO MONGINI



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMVII

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto, 8
50126 Firenze
www.olschki.it

INDICE

<i>Premessa</i>	Pag.	V
<i>Elenco abbreviazioni</i>	»	IX
CESARE VASOLI, <i>Ludovico Castelvetro e la fortuna cinquecentesca della «poetica» di Aristotele</i>	»	1
ANNA SIEKIERA, <i>La Poetica vulgarizzata et sposta per Lodovico Castelvetro e le traduzioni cinquecentesche del trattato di Aristotele</i>	»	25
VALENTINA GROHOVAZ, <i>Lodovico Castelvetro traduttore della Poetica di Aristotele</i>	»	47
ELISABETTA ARCARI, <i>La Ragione di Ludovico Castelvetro e le sue fonti: studio per un'edizione critica</i>	»	65
SALVATORE LO RE, <i>Lodovico Castelvetro e Annibal Caro: storia di una controversia tra letteratura ed eresia</i>	»	91
STEFANO JOSSA, <i>Filosofi e letterati. Muratori e Fontanini interpreti della contesa tra Castelvetro e Caro</i>	»	113
MARIA GRAZIA BIANCHI, <i>Un esercizio filologico nell'età del concilio di Trento: Lodovico Castelvetro e Giovanni Villani</i>	»	131
CHIARA LASTRAIOLI, <i>Il fuoco sotto la cenere: Ludovico Castelvetro e la Francia</i>	»	169
CLAUDIO MARAZZINI, <i>Castelvetro linguista</i>	»	189
PAOLO PROCACCIOLI, <i>Castelvetro vs Dante: uno scenario per il Castravilla</i>	»	207
DAVIDE DALMAS, <i>Itinerario di un dantista</i>	»	251
ANTONIO CORSARO, <i>Michelangelo e la lirica spirituale del Cinquecento</i>	»	261
GUIDO MONGINI, <i>Il racconto delle vite d'alcuni letterati del suo tempo di Ludovico Castelvetro: problemi storici e ipotesi di lettura</i>	»	285

ISBN 978 88 222 5747 5

LUCIA FELICI, <i>Frammenti di un dialogo. Ludovico Castelvetro e i suoi rapporti con gli accademici modenesi</i>	Pag. 315
ELEONORA BELLIGNI, <i>Francesco Porto da Ferrara a Ginevra</i>	» 357
Indice dei nomi	» 391

LUCIA FELICI
Università di Firenze

FRAMMENTI DI UN DIALOGO.
LUDOVICO CASTELVETRO
E I SUOI RAPPORTI CON GLI ACCADEMICI MODENESI

Frammenti. Questo è ciò che resta, sul piano della documentazione, dell'intenso e duraturo rapporto che legò Ludovico Castelvetro ai membri dell'Accademia modenese. Castelvetro fu, com'è noto, una delle figure di maggiore spicco del sodalizio, sin dai suoi inizi, e condivise con gli accademici ideali, interessi, battaglie religiose e culturali e, con alcuni di essi, la sorte dell'esilio. Il loro legame si fondò su un intreccio di discussioni ardite sulla fede e sulla letteratura, di impegno costante nella vita politica cittadina, di interventi concreti per il progresso delle conoscenze, con un'ottica umanistica e non esclusivista sul piano sociale: un intreccio che rappresentò la cifra propria dell'Accademia e che fu reso peculiare anche dal carattere dichiaratamente non istituzionale di essa.¹ La ricostruzione dei rapporti tra Castelvetro e i suoi sodali getta dunque luce sia sulla genesi e lo sviluppo di un'istituzione a tutt'oggi non studiata nel suo complesso² sia, più in generale, su un momento rilevante della storia italiana del Cinquecento:

¹ Sul carattere informale dell'Accademia vedi la testimonianza di L. CASTELVETRO, *Racconto delle vite d'alcuni letterati del suo tempo scritte per suo piacere*, edito in appendice in G. CAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, Modena, 1903, p. 4, e soprattutto le dichiarazioni di Giovanni Grillenzoni in una lettera a Jacopo Sadoletto del 3 luglio 1542, pubblicata in TRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, III, pp. 433-437, e in F. DITTRICH, *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini (1483-1542)*, Braunsberg, 1881, pp. 393-395.

² Sull'Accademia vedi gli studi di S. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, 1979; M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Brescia, 2005², pp. 55-129; F. VALENTINI, *Il principe fanciullo. Trattato inedito dedicato a Renata ed Ercole II d'Este*, Testo, introduzione e note a cura di L. Felici, Firenze, 2000, pp. 21 sgg.

quello in cui intellettuali e riformatori di alcune città italiane coltivarono la speranza, o l'illusione, di poter incidere sulla società del loro tempo e di godere di spazi di autonomia anche sul piano religioso; e che, alla luce di tale speranza, agirono, cercando modi per salvaguardare sé e la propria indipendenza intellettuale dal sempre più invasivo controllo di Roma.³

La ricerca di testimonianze dei fertili rapporti intercorsi tra Castelvetro e gli accademici modenesi non ha dato però, purtroppo, i risultati sperati. Nonostante l'esplorazione in archivi e biblioteche italiane ed estere, la documentazione sopravvissuta si è rivelata assai più scarsa di quanto il loro intenso commercio intellettuale lasciava presupporre. I documenti rinvenuti presentano inoltre un'altra caratteristica: quella di avere un carattere o una natura esclusivamente letterari e di non toccare — con la sola eccezione delle carte relative al Valentini — le questioni religiose, che costituirono invece una componente essenziale del dialogo tra gli accademici. Le ragioni dell'assenza del materiale documentario sono presumibilmente diverse: la prima e la più rilevante storicamente è che Castelvetro e gli accademici abbiano svolto una capillare opera di autocensura, limitando la propria comunicazione scritta o eliminando tutte le testimonianze delle loro relazioni per ragioni di prudenza, data la situazione religiosa in cui essi operarono. È vero che a Modena, come gli studi recenti hanno dimostrato,⁴ il movimento riformatore ebbe una diffusione e una durata fuori del comune, complice la gelosa difesa della propria autonomia da parte del duca Ercole II d'Este nei confronti di Roma — e delle autorità cittadine verso entrambi i poteri — e la debolezza degli esponenti ecclesiastici nel fronteggiare un fenomeno dilagante e molto radicato per la sua promiscuità sociale e la sicurezza d'impunità dei suoi membri socialmente più in vista. Tanto che, è noto, nelle testimonianze dei contemporanei, Modena appariva come una «seconda Praga» per il «focolaio d'eresia» lì attizzato che, come scriveva Francesco Negri, «scaldava tutta l'Italia»;⁵ e che fu spento

³ L'analisi di questo atteggiamento è svolta da A. ROTONDÒ, *Atteggiamenti della vita morale italiana. La pratica nicodemistica*, «Rivista storica italiana», LXIX, 1967, pp. 991-1031 (in particolare vedi p. 1023).

⁴ Vedi nota 2 e C. BIANCO, *La comunità di "fratelli" nel movimento ereticale modenese del Cinquecento*, «Rivista storica italiana», XCII, 1980, pp. 621-679; A. ROTONDÒ, *Anticristo e Chiesa romana. Diffusione e metamorfosi d'un libello antiromano del Cinquecento*, in *Forme e destinazione del messaggio religioso. Aspetti della propaganda religiosa del Cinquecento*, a cura di Id., Firenze, 1991, pp. 19-164, 64 sgg.; S. PEYRONEL RAMBALDI, *Dai Paesi Bassi all'Italia. "Il Sommario della Sacra Scrittura"*. Un libro proibito nella società italiana del Cinquecento, Firenze, 1997.

⁵ F. NEGRI, *Della tragedia [...] intitolata Libero arbitrio*, edizione seconda con accrescimento, dell'anno 1550 [ma 1551], p. [B6]r.

solo negli anni sessanta del Cinquecento. Castelvetro e altri membri dell'Accademia poterono sperimentare essi stessi questa relativa libertà religiosa: nonostante le accuse e i tentativi di arresto da parte del Sant'Uffizio, Castelvetro e Filippo Valentini, ad esempio, riuscirono a sottrarsi al processo sino al 1556, continuando la loro propaganda ereticale e mantenendo intatto il loro ruolo e prestigio pubblico.⁶ Tuttavia, è altrettanto vero che, proprio per gli accademici, la situazione cambiò nel 1542, anno in cui, dopo la sottoscrizione del formulario di fede sottoposto loro dal Contarini, la loro attività religiosa divenne latomica. Pur non privandoli della sicurezza circa la propria integrità personale né limitandoli nella loro opera di proselitismo — che anzi si rinvisò e penetrò nel mondo artigiano, contribuendo allo sviluppo della grande «comunità dei fratelli» modenese —, la vicenda del formulario modificò il loro atteggiamento, spingendoli ad imboccare la strada della clandestinità e del nicodemismo.⁷ Lo stesso Castelvetro dette peraltro chiara espressione alla svolta nicodemistica del gruppo, dichiarando che dal formulario «se ne expederia con una simulatione».⁸

Tale cambiamento di atteggiamento e di prospettive incise, presumibilmente, anche sullo scambio di lettere e di componimenti tra Castelvetro e suoi sodali e sul destino di quelli: comunque sia, è da allora che dei loro rapporti non restano che frammenti documentari. Se il silenzio delle fonti è sovente significativo, tanto più lo è, dunque, in questo caso. Il silenzio che avvolge le relazioni di Castelvetro con gli accademici non è, però, totale: le testimonianze dirette e indirette sopravvissute sono tali da contribuire a mettere a fuoco, se non a ricomporre, la trama di esse. Anche perché, nell'analisi della documentazione letteraria superstite, un dato è da tenersi in conto, cioè che essa riveste, nel caso degli accademici, un valore peculiare, che va oltre quello esclusivamente letterario: la letteratura, e innanzitutto la poesia, dettero forma e contenuti all'impegno intellettuale e religioso degli accademici e furono, insieme, strumenti e collanti del loro dialogo e della loro comune ricerca di una nuova fede e di nuova cultura. Oggetto del dibattito all'interno dell'Accademia, ambito della creazione artistica e della riflessione intellettuale, la poesia, e il commento di essa, furono sovente

⁶ L. FELICI, *Introduzione a F. VALENTINI, Il principe fanciullo*, pp. 83 sgg.

⁷ Sulla vicenda del formulario vedi M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma*, pp. 55-129. Sui rapporti con il gruppo ereticale modenese vedi C. BIANCO, *La comunità dei "fratelli"*.

⁸ M. FIRPO — D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, edizione critica, voll. 6, Roma, 1981-1995, II, pp. 428 sgg. (d'ora in avanti, *Processo Morone*); M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma*, p. 118, nota 176.

anche un tramite fondamentale per esprimere il loro pensiero religioso. Le composizioni che gli accademici si scambiarono, realizzate spesso secondo moduli petrarcheschi, le loro discussioni, la loro opera di analisi e di commento rinviano così a quel patrimonio comune di valori che informavano la loro attività di letterati e di riformatori. In questa prospettiva, l'analisi dei documenti letterari, anche se privi di contenuti religiosi, come nel nostro caso, acquista dunque una valenza diversa.

La prima, importante testimonianza dei rapporti intercorsi tra Castelvetro e gli accademici è rappresentata dal *Racconto delle vite d'alcuni letterati del suo tempo scritte per suo piacere*, una raccolta di biografie composte dal letterato modenese nel periodo dell'esilio, dopo il 1568.⁹ Le biografie riguardano le figure di Giovanni Grillenzoni, Francesco Camorana, Cristoforo Bellesanti o Bellizzante, Niccolò Machella, Giovan Battista Bignardi, Antonio Bendinelli, Pietro Lauro, Alessando Milani, Filippo Valentini, Gabriele Falloppia e Francesco Maria Molza. Sono dedicate quindi a un gruppo selezionato di accademici, considerando quello iniziale e soprattutto quello che venne radunandosi nel corso del tempo, tale da affollare l'intera via del loro ritrovo e da essere paragonato a «un chiopo de stornelli» dal cronista Tommasino Lancellotti.¹⁰ Agli accademici sono accostate persone come il Bignardi e il Lauro, di cui non è attestata la partecipazione al sodalizio. I motivi che presiedettero alla scelta di Castelvetro ci restano oscuri. L'esclusione di personalità rilevanti dell'Accademia nel *Racconto* (come Francesco Porto e Giovanni Poliziani Bertari), e di contro l'inserimento di altre figure e minori, come pure il carattere di diverse biografie ivi contenute ci inducono a ritenere che il letterato modenese non intendesse celebrare, con la sua opera, l'istituzione — che peraltro viene appena nominata e solo in riferimento alla sua nascita. È invece più verosimile che Castelvetro parlasse di persone che avessero rappresentato per lui un punto di riferimento, sul piano culturale e personale, sebbene non necessariamente positivo: dalla lettura del *Racconto* si trae infatti l'impressione che il letterato, dall'osservatorio ormai distaccato dell'esilio, riconsiderasse le persone e le vicende che l'avevano toccato nel corso della propria vita e facesse i conti con le loro e con le proprie scelte esistenziali e culturali, che redigesse cioè una sorta di bilancio postumo. E questo, non soltanto per un fine privato, ma anche per fornire degli *exempla*

⁹ Il *Racconto* è edito in appendice in G. CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, pp. 3-15. La datazione si basa sulla morte del Milani, qui menzionata, come termine *post quem*.

¹⁰ T. DE BIANCHI detto LANCELLOTTI, *Cronaca modenese*, a cura di C. Borghi, L. Lodi, G. Ferrari Moreni, voll. 8, Parma, 1862-1884, VIII, pp. 15-16.

significativi, che illustrassero, «a futura memoria», il proprio mondo di valori morali e intellettuali e quello di una generazione vissuta in un stagione culturale ormai tramontata, con le sue illusioni, speranze, idealità. Né contraddiceva questo intento l'affresco a tinte scure che sovente raffigurava la vita degli accademici nel *Racconto*, attraverso la descrizione di vizi, incoerenze, errori, difetti: nei panni consueti del moralista austero e polemico, Castelvetro indicava infatti così, mettendo in luce i loro aspetti negativi, il sistema etico e culturale da lui ritenuto essenziale, anche per i posteri.

Che tale desiderio di trasmettere modelli esemplari non fosse inconsueto, da parte di intellettuali riformatori dell'Italia cinquecentesca, lo testimonia anche l'opera di Ludovico Beccadelli. Nella solitudine della diocesi di Ragusa, ormai lontano dalla corte romana e consapevole della fine di quel fecondo clima culturale aperto alle inquietudini religiose e agli ideali umanistici che Paolo III aveva lasciato fiorire, Beccadelli sentì l'esigenza di comporre le biografie del Bembo, del Contarini e del Petrarca, con l'intento non solo di celebrare le figure che maggiormente avevano segnato la sua vita intellettuale e personale, ma anche di fissare, «nell'immobilità del ritratto biografico e pittorico, i profili di esponenti di una cultura e di una religiosità *périmées*, di cui si sentiva erede ed epigono»¹¹ e di cui voleva tramandare i valori. L'accostamento tra Beccadelli e Castelvetro non è casuale. Molto essi avevano condiviso, dai rapporti con la cerchia degli spirituali e con i circoli intellettuali veneti e fiorentini al comune patrimonio culturale di matrice umanistica e petrarchesca, anche se avevano operato scelte esistenziali diverse — optando l'uno per la carriera ecclesiastica e per una religiosità spiritualizzata, l'altro per la Riforma e per la sdegnosa libertà di intellettuale e di «cittadino modenese».¹² Ma, alla conclusione della loro vita, restavano entrambi testimoni solitari di un'epoca ormai finita.

¹¹ G. FRAGNITO, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, 1988, pp. 34 sgg. Vedi anche EAD., *Memoria individuale e costruzione biografica*, Urbino, 1978.

¹² Sul Beccadelli vedi *ibid.* e la voce di G. ALBERIGO, in DBI, VII, pp. 407-413. Su Castelvetro manca un profilo complessivo: vedi la voce di V. MARCHETTI — G. PATRUZI, *ibid.*, XXII, pp. 8-21, e i vecchi studi di CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, e T. SANDONNINI, *Lodovico Castelvetro e la sua famiglia. Note biografiche*, Bologna, 1882. Un profilo intellettuale e religioso fondamentale è quello di E. RAIMONDI, *Gli scrupoli di un filologo: Lodovico Castelvetro e Petrarca*, in *Id.*, *Rinascimento inquieto*, Torino, 1994, pp. 57-142. Per un inquadramento più generale vedi G.M. ANSELMINI — L. AVELLINI — E. RAIMONDI, *Il Rinascimento padano*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, 1, Torino, 1988, *ad indicem*. Recenti ricerche (in parte citate nelle note seguenti) hanno fatto emergere nuova documentazione sulla sua attività intellettuale. Per la rivendicazione della propria indipendenza «cittadinesca» da parte di Castelvetro vedi L. CASTELVETRO,

L'esigenza di trasmettere una certa immagine degli accademici è molto visibile nel *Racconto*, tanto da sfigurarne talvolta il profilo. Lo scritto è indubbiamente fondamentale per la ricostruzione della genesi dell'Accademia, delle biografie dei suoi membri e per la conoscenza del giudizio di Castelvetro su di essi: il letterato modenese offrì un quadro molto vivo, ricco di informazioni – sino all'aneddotica – sulla vita dei suoi sodali, sulle loro famiglie, sulla loro personalità, sui loro studi e sulla loro attività intellettuale e professionale. Ma egli operò anche un'oculata selezione dei dati forniti, rispondente alla palese volontà di dare risalto a taluni aspetti e di occultarne altri, di fornire una precisa interpretazione della vita degli accademici e, indirettamente, di sé e dei loro rapporti. A tale scopo contribuì la presenza, nella ricostruzione dei profili biografici degli accademici, dei giudizi positivi e negativi che Castelvetro aveva maturato su di essi e che espresse sotto forma di valutazioni esplicite o mediante strategie selettive dei fatti, nonostante l'ostentata obiettività e distacco dalle loro vicende che traspare dalle pagine del *Racconto*. E si tratta di dati importanti ai fini della nostra indagine, poiché aprono spiragli, oltre che sul sistema di valori di Castelvetro, sulle sue relazioni con gli accademici e, in parte, sull'evoluzione di quelle; anche se non illuminano le cause dei suoi giudizi e delle sue prese di distanza, talvolta così drastici da avere il sapore di vendette postume verso persone in precedenza a lui molto vicine.

Il silenzio più clamoroso, ancorché più comprensibile, riguarda gli orientamenti religiosi degli accademici e la loro opera di proselitismo ereticale. Castelvetro tace su questo punto, fornendo solo qualche indicazione molto laconica e allusiva sulla loro collocazione religiosa. Egli si limita a riferire degli ambienti dove gli accademici avevano operato – ambienti sì caratterizzati e sospetti, ma assai meno eversivi di quelli da loro realmente frequentati. Accenna, in rari casi, a contrasti religiosi avuti dagli accademici e alla repressione inquisitoriale da loro subita, tendendo però a sminuirne la portata dei primi, col riportarli nell'alveo consueto dell'anticlericalismo suscitato dalla malafede e dall'ignoranza degli ecclesiastici, e a giustificare la seconda con motivazioni extra religiose – emblematiche sono, in questo senso, le narrazioni del noto episodio della parodia inscenata da Niccolò Machella o del dissidio avuto dal Valentini con il clero regolare per la sua interpretazione pubblica dei Vangeli, o ancora del processo intentato dal Sant'Uffizio con-

Ragione d'alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro "Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro", In Parma, 1573, pp. 154v-155r.

tro Alessandro Milani. Soltanto nella biografia del Bignardi, Castelvetro fa eccezione a questa scelta narrativa, parlando della repressione religiosa come di azione contro la «verità». Ma di questo diremo più specificatamente in seguito.

Quello che ci interessa notare ora è che, nel *Racconto*, molto più spazio è dedicato alla narrazione della formazione umanistica degli accademici, alla loro attività letteraria e culturale in genere, alle loro carriere professionali, anche per denunciarne gli insuccessi. Castelvetro, evidentemente, intendeva presentare gli accademici solo nella veste di letterati e consegnare ai posteri, attraverso le loro biografie, l'idea del valore formativo degli *studia humanitatis* e delle possibilità culturali e professionali insite nella promozione di essi, non volendo illustrare – verosimilmente per ragioni di prudenza – quali fossero state le conseguenze di quegli studi sul piano religioso, se non attraverso larvatissime allusioni. Non casualmente, nel *Racconto* non si parla neppure della partecipazione dei letterati all'Accademia, né Castelvetro mostra il proprio coinvolgimento, personale e culturale, nelle vite narrate, quasi a voler negare l'esistenza di un gruppo, di solidarietà personali e culturali che in qualche modo lasciassero trapelare il forte legame che li aveva uniti nella loro attività culturale ed ereticale: la sola eccezione è rappresentata da Giovanni Grillenzoni, celebrato come «padre» di un'istituzione considerata sì importantissima, ma di cui si mostra esclusivamente il carattere umanistico e letterario. Nella *Ragione* contro il Caro, Castelvetro arriverà peraltro a dichiarare, per difendere il buon nome di Modena, di vivere «in una città, dove non fu mai, et non è Academia niuna».¹³

La linea narrativa del *Racconto* offriva dunque un'indicazione di percorso, da cui trarre valori, modelli di riferimento, spunti di riflessione e valutazioni, anche con le sue elusioni, che, anzi, fornivano esse stesse una chiave di interpretazione della realtà presente, rinviando a un preciso atteggiamento intellettuale, il nicodemismo. L'impegno letterario e la dissimulazione concorrevano così a delineare il *modus vivendi* che Castelvetro voleva mostrare come caratteristico dell'esistenza degli accademici e della propria, come quello che aveva improntato i loro rapporti; ma, forse, anche come il solo che era possibile esibire al declinare dell'età sua. Quelle del *Racconto* erano, difatti, elusioni eloquenti. Certo eloquenti furono per i contemporanei del Castelvetro, ai quali era nota l'importanza degli accademici nella diffusione delle idee eretiche a Mo-

¹³ CASTELVETRO, *Ragione*, p. 150v. Devo la segnalazione del passo a Salvatore Lo Re, che ringrazio anche per gli altri preziosi suggerimenti che mi ha dato.

dena. È questo un fatto da ricordare (tralasciando qui le numerose testimonianze al riguardo, citate negli studi su Modena),¹⁴ per mettere in luce il contrasto stridente fra la realtà della vita degli accademici e l'immagine datane da Castelvetro nel *Racconto*. Se le sue biografie sono lontane dall'algida esemplarità dei modelli, appaiono però pur sempre rappresentazioni forzate della realtà.

Una delle biografie più illuminanti, a questo riguardo, fu quella dedicata a Filippo Valentini.¹⁵ La vita del Valentini fu descritta nel *Racconto* in modo ampio e molto dettagliato — la sua biografia è la più lunga di quelle lì adunate —, ma con omissioni sorprendenti, specialmente in considerazione dello strettissimo legame che aveva unito i due intellettuali modenesi, un legame fondato su un dialogo e una collaborazione ininterrotti, sulla condivisione di concezioni culturali e religiose, di atteggiamenti intellettuali, di scelte esistenziali, dell'impegno religioso, politico e letterario a Modena e nei circoli culturali italiani, e infine del destino di esuli, dopo il procedimento inquisitorio che li colpì insieme.

Innanzitutto, nella biografia redatta da Castelvetro manca qualsiasi riferimento all'opera di proselitismo religioso che Valentini svolse indefessamente per quasi un ventennio con il prestigio di capo riconosciuto dell'Accademia; della quale Accademia egli non viene, peraltro, neppure indicato come membro. Al suo profilo religioso è dedicato soltanto qualche accenno cifrato, che poteva essere significativo, ma che dava comunque un'immagine del tutto sfuocata della realtà. Castelvetro menzionava, ad esempio, tra i maestri del Valentini Panfilo Sassi, rinviando così non solo a un cultore della tradizione umanistica — cosa di per sé indicativa —, ma anche a una figura di cui erano note le concezioni religiose eterodosse e l'apertura culturale, pure verso aspetti radicali del pensiero filosofico come quelli pomponazziani.¹⁶ L'indicazione delle persone che Valentini aveva frequentato «prendendo sua dimestichezza» o presso le quali aveva lavorato, Pietro Bembo, il vescovo di Fano Cosimo Gheri e il cardinale Gasparo Contarini, rivelava la sua partecipazione al circolo degli spirituali, anche se non la sua adesione alle loro posizioni.¹⁷ È narrato un episodio relativo al suo impegno

¹⁴ Vedi la bibliografia citata nelle note precedenti.

¹⁵ Sul Valentini rinvio a FELICI, *Introduzione*, pp. 1-158. In CASTELVETRO, *Racconto*, la sua biografia è alle pp. 10-14.

¹⁶ CASTELVETRO, *Racconto*, p. 11. Per un profilo del Sassi vedi PEYRONEL RAMBALDI, *Spere e crisi*, pp. 63-67.

¹⁷ CASTELVETRO, *Racconto*, p. 14. Secondo la testimonianza di Francesco Maria Molza, Va-

religioso, ma in modo tale da sviarne e depotenziarne il significato. Valentini, racconta Castelvetro, si dedicò alla lettura e all'interpretazione del Vangelo di san Matteo per diverso tempo, «meravigliosamente» e con grande consenso pubblico («convenivano ad ascoltarlo i primi cittadini»), unicamente però nella camera dell'arciprete del Duomo Giovanni Tebaldo e allo scopo di confortarlo nella sua infermità; egli aveva suscitato la rivolta dei suoi ascoltatori contro gli ecclesiastici — tanto da indurli a dichiarare «che era da correre a popolo al monasterio, et scacciare i frati come nimici della fede et del ben pubblico» — solo allorché i francescani, «cotti d'invidia», avevano cercato di porre fine all'iniziativa, adducendo molte ragioni (come il fatto che era privo di licenza di predicare) e diffamandolo.¹⁸

Di Valentini, Castelvetro mise piuttosto in risalto l'alto profilo intellettuale, la produzione letteraria e la carriera di letterato e di funzionario, pur tacendo, anche in questo caso, su importanti frutti e tappe di esse. Inoltre, egli non mancò di riportare episodi non sempre edificanti della sua vita personale, i suoi vizi e i suoi insuccessi: cosicché, il profilo che viene sbizzato nel *Racconto* è tutt'altro che una icona, ma è un ritratto vivo e umano, dai forti contrasti, in cui la genialità intellettuale convive con la sregolatezza morale e con una certa superficialità e sfortuna nelle scelte esistenziali. Un profilo che è, comunque, falsato da una rielaborazione successiva, su cui grava palesemente un giudizio postumo, nato nella distanza dell'esilio e rielaborato per motivi a noi ignoti.

Nello scritto, pertanto, si narra delle eccezionali doti d'ingegno del Valentini — tali che «non fu forse mai niuno nella nostra città, né forse mai sarà che desse o darà maggior speranza in puerizia di dover riuscire più letterato, et trapassar in dottrina tutti gli altri»¹⁹ —, della sua formidabile capacità di apprendere i testi della tradizione classica e italiana propostigli dai suoi maestri, della sua precocissima inclinazione per le lettere — che lo portò a scrivere molti componimenti in latino e in volgare — dei suoi successi anche negli studi universitari di diritto, effettuati sotto la guida di professori eminenti quali Carlo Ruini, Ludovico Gozzadini, Agostino Berò, Luigi Del Pino, e delle frequentazioni altolocate che li avevano accompagnati. Tuttavia, Castelvetro rimarcava subito che queste premesse giovanili non avevano dato i frutti sperati «negli

lentini aveva ottenuto l'incarico dal Contarini grazie alla sua intercessione presso il vescovo di Fano: vedi la lettera del Molza citata alla nota 101.

¹⁸ *Ivi*, p. 13.

¹⁹ *Ivi*, pp. 10 sgg.

anni maturi». ²⁰ Valentini aveva sì ottenuto soddisfazioni con la sua attività intellettuale: nella battaglia culturale intrapresa contro Paolo Sadoletto e Antonio Fiordibello per affermare la supremazia del volgare sul latino aveva avuto una rapida e brillante vittoria sui suoi contendenti — componendo «un libro in pochi dì assai lungo», così fatto che «essi non scrissero più né parlarono di questa lite mossa temerariamente»; ²¹ recatosi a Roma come accompagnatore del nipote dell'arcivescovo di Santa Severina Giovanni Matteo Sertorio, «si fece subito conoscere come uomo di valore» recitando nella cappella papale una composizione latina sull'ascesa di Cristo in cielo «commendata da tutti»; ²² Gaspare Contarini, che l'aveva voluto al suo servizio e al quale fu «molto grazioso», mentre si faceva accompagnare da Valentini nelle sue passeggiate a cavallo per Roma, lo pregava di raccontargli le storie ecclesiastiche che aveva, con grande prontezza, mandato a memoria. ²³ Molti erano stati però anche le cadute di tono e gli insuccessi sul piano professionale e personale che avevano costellato la sua vita. Valentini era stato spesso preda di vizi carnali, del gioco e della «ghiottoneria», benché non solo per sua colpa; ²⁴ aveva avuto molte passioni amorose, aveva preso decisioni avventate e repentine, cui erano seguiti altrettanto subitanei cambi d'opinione — come quando rinunciato all'incarico di auditore di un cardinale a Roma per un banale problema con la sua cavalcatura, o quando era stato distolto dalla sua idea di abbracciare il saio da un semplice incidente sulla via del monastero; si era visto andare falliti vantaggiosi progetti di sistemazione professionale, presso Alfonso d'Este e il cardinal Morone, ed anche matrimoniali, con diverse donne dal consistente patrimonio. ²⁵ Nel *Racconto*, non si trova invece menzione né del matrimonio di Valentini con la nipote di Jacopo Sadoletto, Margherita degli Erri, contratto con la piena approvazione del vescovo, ²⁶ né della sua lunga e onorata carriera negli organi amministrativi

²⁰ *Ivi*, p. 11.

²¹ *Ivi*, pp. 12 sgg.

²² *Ivi*, p. 14.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ivi*, p. 11. Il responsabile era indicato nel cugino Bonifacio Valentini.

²⁵ *Ivi*, pp. 11 sgg.

²⁶ *Ivi*, pp. 13 sgg. Sadoletto manifestò la propria stima verso Valentini e la propria approvazione del matrimonio in una lettera del 25 agosto 1537, conservata a Milano, Biblioteca Ambrosiana, E. 31 inf., che non avevo citato in precedenza («io laudo et approvo il parer vostro, conoscendo il dottor m. Filippo, oltra l'ingegno, et le lettere et altre bone parti sue, homo molto discreto et ragionevole, sì che mi pare che vi possiate sperare da lui una bona et consolata compagnia; et anche di quello che scrivete sono certo, cio che'l sia per essere

comunali o delle sue relazioni professionali con personalità altolocate e non in linea con l'ortodossia, come Camillo Orsini e Cristoforo Madruzzo, né infine del suo importante trattato sull'educazione del sovrano dedicato ai duchi estensi, *Il principe fanciullo*, di orientamento erasmiano ed eterodosso. ²⁷ Ancorché indicativi di una scelta, questi silenzi risultano incomprensibili nelle loro motivazioni.

Ben diversa, rispetto al *Racconto*, fu dunque la realtà dei fatti. Ma diverso fu pure il giudizio di Castelvetro su Valentini negli anni della loro vita a Modena, come appare dalle testimonianze che sopravvivono sul loro rapporto, numerose ed eloquenti in confronto a quelle relative agli altri accademici. Esse rivelano che i due letterati erano stati entrambi tra i primi e principali animatori dell'Accademia, condividendo dapprima il libero e informale esercizio di lettura e di analisi testuale dei classici latini e greci lì effettuato agli inizi e, poi, l'attività religiosa riformatrice che ne aveva rappresentato l'evoluzione rapida e coerente, in linea con l'atteggiamento intellettuale dei suoi maggiori esponenti, improntato da una volontà di indagine critica del sapere e della religione. ²⁸ Agli accademici, Castelvetro e Valentini erano stati accomunati anche dall'intensa attività letteraria che si svolgeva nell'Accademia, all'insegna dei classici e dei moderni, innanzitutto del Petrarca, per la quale l'istituzione era diventata celebre in tutta l'Italia e diversi suoi membri figure di spicco nella vita culturale italiana. ²⁹ Uniti nell'impegno letterario, e affini per le loro capacità artistiche, essi apparirono ai contemporanei: ad esempio, in una poesia di Giulio Arcosto i due letterati modenesi vengono equiparati al Bembo e all'Ariosto: «Veggio sublimi, et honorati ingegni / Il Valentini, e' l'dotto Castelvetro / Del verde alloro, e d'ogni pregio degni / D'alma sincera, come puro vetro, / Che di chiara virtù illustri segni / Dati hanno al mondo / com'Ariosto, e Pietro Bembo». ³⁰

Quella palestra di esercizio critico, applicato ai classici come all'«intelligenza delle Divine Scritture», di discussione letteraria e di creazione

sempre amorevole et affettionato me et mio nipote; de la qual cosa lui medesimo m'ha fatto testimonio con sue lettere, et io non ne dubito per conoscere la bona natura di lui»). Raccomandava a Margherita di comunicarlo anche al Valentini.

²⁷ FELICI, *Introduzione*. Dell'attenzione con cui Castelvetro seguiva la carriera di Valentini testimonia una sua lettera a Giovan Battista Ferrari, del 1552, edita in *Alcune lettere d'illustri italiani ed il Tréperuno di Giannaria Barbieri modenese in risposta a tre sonetti di Annibal Caro contro il Castelvetro*, a cura di L. Valdrighi, Modena, 1827, p. 8.

²⁸ Vedi FELICI, *Introduzione*, pp. 22 sgg.

²⁹ Sulla fama nazionale dell'Accademia vedi TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, I, p. 6.

³⁰ L. VEDRIANI, *Dottori modenesi*, Modena, 1665, p. 107.

artistica, contribuì in modo decisivo allo sviluppo dell'atteggiamento razionalistico e della produzione culturale dei due intellettuali, ragguardevole dal punto di vista poetico e teorico oltre che impegnata nei dibattiti letterari contemporanei. E certo la frequentazione dell'Accademia — sovente cassa di risonanza degli eterodossi che raggiunsero Modena o che vi abitarono (e basti qui ricordare Claudio Rangoni, Pietro Giovanni Biancolini, Camillo Renato, Bartolomeo della Pergola, Bernardino Ochino, Bartolomeo Fonzo) — fu determinante per la loro decisione di abbracciare le idee riformate e di approntare gli strumenti per la loro diffusione, a partire dall'inizio degli anni Trenta. A Castelvetro si deve forse la traduzione in volgare, nel 1534 e nel 1539, di due scritti fondamentali di Melantone, i *Loci communes* e il *De Ecclesiae auctoritate et de veterum scriptis libellus* (ma l'attribuzione è ancora controversa); qualche anno dopo, egli si dedicò alla traduzione in volgare del Nuovo Testamento.³¹ Dai documenti inquisitoriali emerge ora che Valentini e Castelvetro si impegnarono insieme nella traduzione di Lutero, probabilmente nell'ambito di un più vasto progetto di divulgazione del pensiero riformato.³²

Che tra i due letterati modenesi il dialogo su questioni religiose fosse continuo e aperto lo rivelano in primo luogo i due sonetti che essi si scambiarono presumibilmente nel 1536-37, nei quali, come ho già detto altrove, Valentini faceva comprendere all'amico di essere andato oltre una generica adesione all'«Evangelo» per avvicinarsi alle più radicali dottrine valdesiane, e Castelvetro gli contestava la scelta, dall'alto delle sue posizioni razionaliste e bibliciste.³³ Questa posizione fu mantenuta da Castelvetro anche in una lettera scritta all'amico del 1537, in risposta ad una sua precedente o a un loro colloquio, nella quale criticava la decisione di Valentini di seguire vie esoteriche, «non calpestate», nella fe-

³¹ La traduzione, attribuita a Castelvetro da S. CAPONETTO, *Due opere di Melantone tradotte da Lodovico Castelvetro: «I principii de la theologia de Ippophilo da Terra Negra» e «Dell'autorità della Chiesa e degli scritti degli antichi»*, «Nuova rivista storica», LXX, 1986, pp. 253-274, è stata contestata da S. CAVAZZA, *Libri in volgare e propaganda eterodossa: Venezia 1543-1547*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Modena, 1987, pp. 9-28: 20.

³² Il documento in cui si riferisce la notizia è conservato nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, St. St. U V 12, f. 22r. Devo l'informazione e il suggerimento a Gigliola Fragnito, che ringrazio.

³³ FELICI, *Introduzione*, pp. 33 sgg. A. RONCACCIA, *Ludovico Castelvetro e Filippo Valentini in due sonetti di corrispondenza*, «Italiq», V, 2002, pp. 77-92, propone di invertire l'ordine dei sonetti rispetto a quello da me proposto, che rispetta comunque quello presente sia in A. CALOGERÀ (*Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, in Venezia, 1728-1757, XXVII, pp. 93 sgg.) sia nella raccolta di scritti di e a Castelvetro conservato a Firenze, Biblioteca Marucelliana, B III 65, cc. 97r-v.

de, piuttosto che la «semplice dottrina di Cristo» e lo richiamava alla semplicità della verità e della Parola divina («Che catene, che anella son queste che mi scrivete? O che questi secreti non si possono sapere che Dio ce gli ha nascosti, o che le vie piane e frequentate dall'Evangelio sono buone a menarci ad essi»).³⁴ È probabile che Castelvetro approvasse invece l'adesione, verosimilmente successiva, di Valentini al credo riformato e la sua assunzione dell'incarico di ministro del culto della comunità modenese, al quale era stato designato in virtù del suo prestigio sociale e delle sue doti morali e intellettuali.³⁵ Insieme, essi dettero espressione pubblica alla loro nuova sensibilità religiosa strappando platealmente, nel 1540, dei pronostici affissi in Modena e attirandosi i primi sospetti dell'Inquisizione.³⁶ Significativo è altresì il fatto che nel suo testamento, stilato nel 1553, Castelvetro disponeva che Valentini potesse avvalersi della sua biblioteca liberamente e in perpetuo, insieme con il Falloppia, il Milani, il Camorana; una biblioteca che conteneva molti testi di Erasmo e di riformatori, anche dei più radicali.³⁷

La loro comunanza sul piano confessionale emerge, peraltro, anche da fonti indirette. I testimoni comparsi nel processo Morone associano quasi sempre i loro nomi, indicandoli come i capi dell'Accademia e del dissenso «luterano» a Modena.³⁸ Nel 1555 un breve papale ordinò ad entrambi di presentarsi al Sant'Uffizio, al fine di essere processati per eresia; a lungo si ritenne che il procedimento inquisitorio fosse stato causato dal loro coinvolgimento nella celebre disputa di origine letteraria scoppiata tra Castelvetro e Annibal Caro, a causa di una canzone encomiastica di quest'ultimo per il re di Francia, e dell'epilogo sanguinoso della controversia.³⁹ I due intellettuali si ritrovarono poi a Chia-

³⁴ Vedi FELICI, *Introduzione*, pp. 35 sgg., e TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, I, p. 485.

³⁵ La testimonianza fu resa da Antonio Bendinelli nelle sue *Orationes*, citate da S. ADORNI BRACCESI, «Una città infetta». *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, 1994, pp. 211 sgg. Cfr. FELICI, *Introduzione*, p. 47.

³⁶ T. LANCELLOTTI, *Cronaca modenese*, VI, p. 267, e *ivi*, p. 48.

³⁷ Sul testamento di Castelvetro vedi CASTELVETRO, *Opere varie critiche*, p. 76. L'elenco dei libri contenuti nella biblioteca di Castelvetro è edito in CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, pp. 37-39, e in SANDONNINI, *Lodovico Castelvetro*, pp. 306-309 e 314-334. Vedi ora U. ROZZO, *Il rogo postumo di due biblioteche cinquecentesche*, in *Bibliologia e critica dantesca. Saggi dedicati a Enzo Esposito*, a cura di V. De Gregorio, Ravenna, pp. 159-186.

³⁸ Vedi *Processo Morone*, ad indicem.

³⁹ Vedi FELICI, *Introduzione*, pp. 98 sgg. In realtà, come Massimo Firpo ha dimostrato, il processo si inseriva nella strategia messa in atto da Paolo IV e attuata dall'Inquisizione per liquidare il movimento riformatore italiano: vedi *Processo Morone*, II, p. 23. Per una rilettura della nota polemica vedi ora il contributo di Salvatore Lo Re presente negli Atti di questo

venna, scelta da entrambi come luogo di emigrazione dopo varie vicissitudini.⁴⁰ Qui essi poterono inserirsi nel gruppo degli esuli italiani che, insofferente delle rigidità delle chiese riformate valtellinesi, grazie alla presenza del tollerante pastore Girolamo Zanchi proseguiva liberamente la propria indagine religiosa. Il gruppo contava sulla presenza di alcuni loro amici modenesi, quali Francesco Porto e Giovanni Francesco da Bagnacavallo, e su figure loro affini per inquietudini religiose, come il Turriani, il Camogli, il Betti.⁴¹ Valentini lasciò poi la città per Piur nel 1570, dopo l'insediamento del più rigido pastore Scipione Lentulo, mentre Castelvetro vi morì l'anno successivo.

Insieme con il dialogo religioso, Castelvetro intrattenne con Valentini un fertile scambio letterario, di cui restano alcune interessanti tracce. La documentazione più consistente è rappresentata da dodici lettere, scritte nel 1536-37 ed edite da Angelo Calogerà e da Girolamo Tiraboschi.⁴² Si tratta di documenti rilevanti, poiché ampliano la conoscenza dei contenuti delle loro relazioni intellettuali e di quelli stabiliti con altri dotti del loro tempo, consentendo di ricostruire meglio il loro ambiente e le discussioni che vi fervevano.

Diverse delle lettere citate riguardano Giulio Camillo Delminio, il celebre e controverso umanista autore del *Teatro della memoria*.⁴³ Il Delminio era figura nota agli accademici, sia per l'ospitalità ricevuta a Modena da Claudio Rangoni, ai primi degli anni trenta, nel corso delle sue peregrinazioni in Europa, sia per i rapporti intrattenuti con Francesco Porto e con Castelvetro. La stima suscitata nel Porto dal Delminio, rafforzata dal comune interesse per i testi di Ermogene di Tarso, di cui

Convegno, pp. 91-112 e Id., «Venite all'ombra de' gran gigli d'oro»: retroscena politici di una celebre controversia letteraria, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXII, 2005, pp. 362-397.

⁴⁰ Sulle vicende dei due esuli oltralpe vedi FELICI, *Introduzione*, pp. 107 sgg.; CASTELVETRO, *Opere varie critiche*, pp. 42 sgg.; SANDONNINI, *Lodovico Castelvetro*, pp. 127 sgg.; CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, pp. 212 sgg., e ora il contributo di Guido Mongini, edito in questi atti, pp. 285-313.

⁴¹ Su questi esuli vedi A. ROTONDÒ, *Esuli italiani in Valtellina nel '500*, «Rivista storica italiana», LVIII, 1976, pp. 756-791.

⁴² CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli*, XLVII, pp. 425-432, e TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, I, pp. 483-485. Correggo qui quanto affermato in FELICI, *Introduzione*, p. 34.

⁴³ Sul Delminio, oltre la voce di G. STABILE nel DBI, XVII, pp. 218-230, vedi L. BOLZONI, *Il teatro della memoria. Studi su Giulio Camillo*, Padova, 1984; C. VASOLI, *Tra retorica, Cabala, arte della memoria e religiosità: G. Camillo Delminio*, in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, a cura di V. Branca e C. Ossola, Firenze, 1991, pp. 133-154; V. GROHOVAZ, *A proposito di alcuni frammenti manoscritti di opere di Giulio Camillo Delminio e Lodovico Castelvetro*, «Aevum», LXXVII, 1993, pp. 519-532, con bibliografia.

entrambi si fecero divulgatori, consentì al dotto friulano di ottenere dal Porto, nel 1537, consistenti somme di denaro e di convincerlo a curarsi con l'«oro potabile», un ritrovato alchemico da lui trovato, sino quasi a morire.⁴⁴

Queste e altre informazioni venivano fornite al Valentini da Castelvetro, che era personalmente assai interessato alle vicende del Delminio, con cui condivideva interessi letterari e culturali e di cui promosse l'opera.⁴⁵ La decisione di Castelvetro di parlare lungamente del Delminio nella sua corrispondenza è stata attribuita ai concomitanti contatti tra quest'ultimo e il Porto;⁴⁶ e certo fu la familiarità e la consuetudine al dialogo che egli aveva con il Valentini a spingerlo a trattarne con lui, per metterlo a parte di questioni di interesse comune. Nelle sue lettere, Castelvetro informò l'amico della vera identità del Delminio in luogo di quella che aveva millantato al Porto, di nobilissimi e facoltosi natali croati, e dei reali problemi economici che lo aduggiavano, dovuti alla divisione della modesta eredità paterna, per risolvere i quali si era rivolto al dotto greco; il Porto, ammirato dalla produzione intellettuale del Delminio, si era lasciato abbagliare dalla sua magnificenza e dalle sue storie, credendogli «più che non si conviene ad uomo credere».⁴⁷ Nonostante lo sguardo critico con cui osservava il comportamento del Delminio, Castelvetro non metteva però in dubbio il suo valore intellettuale e mostrava considerazione per il suo giudizio e per la sua attività letteraria.⁴⁸

Castelvetro fondava le sue dichiarazioni sulla lunga conoscenza che egli aveva del Delminio, che risaliva a dodici anni prima, quando entrambi frequentavano l'ambiente umanistico veneto e bolognese.⁴⁹ Le figure che allora avevano incontrato, Marcantonio Flaminio, Achille Bocchi, Alessandro Manzoli, Pietro Bembo, Trifone Gabriele e altri membri dei loro circoli intellettuali dalle forti venature religiose erano personaggi conosciuti pure dal Valentini. Castelvetro comunicava ora all'amico i suoi giudizi su alcuni di essi, in particolare in relazione ad

⁴⁴ Sui loro rapporti vedi *ivi*, pp. 521 sgg., e la lettera di Castelvetro a Valentini edita in CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli*, XLVII, p. 432.

⁴⁵ GROHOVAZ, *A proposito di alcuni frammenti manoscritti*, pp. 519 sgg., e G. FRASSO, *Per Lodovico Castelvetro*, «Aevum», LXV, 1991, pp. 453-478. Fra le carte di Castelvetro si trovano un codice autografo del letterato modenese contenente «Tutto ciò che si trova di Giuglio [sic] Camillo Delminio» e un manipolo di carte con riproduzioni di testi, appunti, osservazioni etc.

⁴⁶ GROHOVAZ, *A proposito di alcuni frammenti manoscritti*, p. 520.

⁴⁷ CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli*, XLVII, p. 432.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 425, 430.

⁴⁹ *Ivi*, p. 425. Vedi GROHOVAZ, *A proposito di alcuni frammenti manoscritti*, pp. 520 sgg.

una questione che molto li appassionava e che si trovava al centro anche della loro corrispondenza: quella della lingua. Castelvetro e Valentini erano entrambi impegnati in prima persona nella battaglia culturale per affermare la supremazia del volgare sul latino e della lingua «moderna» rispetto a quella degli scrittori trecenteschi; nel ruolo di oppositore vi era soprattutto Pietro Bembo, per altri versi assai stimato dai due letterati.⁵⁰ Gli echi della controversia sulla questione della lingua che infiammava allora l'ambiente culturale italiano, e che vide molti e accesi interventi di Castelvetro, risuonano anche in queste sue lettere al Valentini. In una di esse, ad esempio, il letterato modenese giudicava con sarcasmo la decisione del Bembo di impiegare il latino nella redazione di alcune epistole da inviare al papa per la scarcerazione di Francesco e Pasotto Fantuccio e, in generale, di promuovere l'uso del latino a detrimento del volgare: («Dice ultimamente che gli uomini appareranno a dir latinamente le cose che infino a qui o barbaro o male sono state dette [...] Ma diranno alcuni, e forse fuor d'Italia, i quali egli reputa per ignoranti, che gli mostri che latinamente parlando si debba chiamar la Vergine Dea, o il papa giurando debba dire in latino, Medius Fidius, mehercules [...] et simili ciance».)⁵¹ Il giudizio negativo del Castelvetro verso i suoi avversari era rafforzato dalla convinzione della loro sostanziale ignoranza del latino, da parte del letterato veneto come dei suoi seguaci: il Bembo, affermava in un'altra epistola, «non sa di questa lingua se non quanto ne sa, cioè poca a mio giudizio, né con quella poca scientia la può aiutar punto [...] Il Trifone, nel quale sperano tanto gli huomini, nulla ne sa, e gli altri men che nulla».⁵² In questa situazione a suo avviso disastrosa, Castelvetro considerava Valentini il più idoneo a intervenire con autorevolezza a sostegno della causa del volgare, pur mostrandosi consapevole dell'impossibilità dell'amico di dedicarsi all'impresa per i suoi impegni di lavoro.⁵³ Non restava, pertanto, che re-

⁵⁰ Sui rapporti tra Valentini e Bembo vedi FELICI, *Introduzione*, pp. 36 sgg. Sul giudizio del Castelvetro vedi F. DONADI, *Un sonetto del Bembo nel commento, inedito, di L. Castelvetro*, in *Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere e arti, Classe di scienze morali, lettere e arti*, CXXXI, 1972-1973, pp. 29-84; E. BIGI, *L'interesse per le strutture tematiche del commento petrarchesco del Castelvetro*, «Studi petrarcheschi», n.s., IV, 1987, pp. 191-217; A. RONCACCIA, *Un frammento critico sulle «Rime» del Bembo attribuibile a Ludovico Castelvetro*, «Aevum», LXXIII, 1999, pp. 707-735; G. ALFANO, «Rechimisi creta». Castelvetro, le Muse e il «fatto» poetico, «Filologia e critica», XXVI, 2001, pp. 114-127 e, più in generale, CAVAZZUTI, *Ludovico Castelvetro, ad indicem*.

⁵¹ TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, I, pp. 483 sgg.

⁵² CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli*, XLVII, p. 426.

⁵³ *Ivi*, p. 426.

citare il *De profundis* per la lingua italiana: «Così a me pare che possiamo più tosto piangere la moriente lingua nostra che aiutarla».⁵⁴

È nota la centralità, la valenza ampia, esorbitante dal piano strettamente letterario, assunta dal problema della lingua nella visione culturale di Castelvetro, filologo rigoroso e appassionato, e come lo stesso Valentini, gli accademici e tanti altri umanisti impegnati sul piano religioso, fermamente convinto del nesso «indubitabile e stretto» tra affermazione del volgare e riforma religiosa.⁵⁵ A ulteriore conferma dell'importanza rivestita dalla questione per Castelvetro mi piace qui menzionare alcune riflessioni del letterato, che ho avuto la sorte di rinvenire alla Biblioteca Estense di Modena nel corso di queste recenti ricerche, in un codice contenente diversi suoi scritti editi e inediti. Fra gli inediti, si trovano un breve testo sugli «argomenti di S. Paolo sul fatto che la donna in chiesa deve stare col capo coperto» (dove, con riferimenti biblici e riflessioni morali, si approva la posizione dell'apostolo), una nota sul significato del termine «autore» in riferimento al *De haereticis a magistratis puniendis* di Bèze e all'edizione della Bibbia di Sebastiano Castellione, e alcune considerazioni sulla questione «se gli apostoli debbono il dono dell'eloquenza insieme col dono delle lingue».⁵⁶ Significativamente — benché la cosa sia sorprendente — anche prendendo in esame opere decisive per il dibattito sulla tolleranza religiosa come quelle di Bèze e di Castellione, Castelvetro appuntò la sua attenzione esclusivamente sul problema linguistico, tralasciando del tutto le altre e ben più evidenti questioni sollevate da quegli scritti, che pure dovevano interessarlo allora particolarmente per le sue personali traversie con l'Inquisizione. L'interesse per la questione della lingua era, evidentemente, per lui affatto prioritario e risolutivo anche sul piano religioso. A questo riguardo, risulta assai rilevante quanto egli afferma in merito all'ultimo punto analizzato, sul quale mostra di discordare sia da Castellione sia da Bèze, ritenendo che la decisione degli apostoli di parlare in greco, evitando gli ebraismi, fosse frutto della loro volontà di rendere il più possibile perspicua la parola di Dio al loro uditorio, al fine di diffonderla:

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, 1967, p. 187. Sulla questione vedi ora M. FIRPO, *Riforma religiosa e lingua volgare nell'Italia del Cinquecento*, in *Id.*, «Disputar di cose pertinenti alla fede». *Studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Milano, 2003, pp. 121-140, e G. FRAGNITO, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, 2005.

⁵⁶ Modena, Biblioteca Estense, *Est. It. 284*, cc. 123r-124v. Riferirò altrove sul testo relativo a san Paolo.

Sebastiano Castiglione assegnando la ragione perché specialmente nel testamento abbia levati via gli ebraismi dice che gli apostoli non avevano così bene la lingua greca, che non hebraicassero come fanno molti tedeschi et franceschi scrivendo latino li quali non avedendosene mescolano tedeschismi e francesismi. Theodoro Beza dall'altra parte non vuol concedere che gli apostoli lo facessero per ignoranza o non avedendosi ma a studio perché i misteri di Dio non si dicono pienamente se non con la lingua ebraica, et con l'altra lingua hebraicante. Ma né l'uno né l'altro al mio parere intende la verità di questa cosa. Io non credo già che per lo dono delle lingue gli apostoli havessero insieme il dono dell'eloquentia ne parimente che il predetto dono fosse così corto che non conoscessero gli ebraismi o non gli sapessero schifare dicendo il sentimento con modi greci ma due e forse tre cagioni gli mossero a scrivere così. L'una che havevano da fare con ebrei li quali parlavano greco di quella maniera che essi scrissero, et l'altra che avevano a far con gentili a quali già era stato proposto et si proponeva il testamento vecchio traslato in greco che aveva così fatta lingua. Laonde per non cambiar loro termini et modi di parlar s'accostarono a quello senza che questi ebraismi operavano che la scrittura era intesa et non intesa. Era intesa da fedeli, non era intesa da riprovati.⁵⁷

Profondamente convinto della dipendenza del valore di una lingua dall'uso sociale di essa, proprio a Castellione, che aveva posto la parola al centro del rapporto fra uomo e Dio, aprendo con la sua concezione del *logos* orizzonti nuovi e amplissimi alla riflessione teologica e alla nozione di tolleranza,⁵⁸ Castelvetro ricordava che la lingua doveva essere innanzitutto *medium* di comunicazione, in ambito sacro quanto profano. Una posizione presumibilmente condivisa da Valentini, anch'egli molto impegnato nella valorizzazione del volgare, con la sua attività letteraria e con le sue prese di posizione a favore del toscano nel dibattito coevo.⁵⁹ Una di queste fu menzionata dallo stesso Castelvetro nel suo commento al *Canzoniere* del Petrarca, nel quale egli riportò la dichiarazione che l'amico era solito fare, che anche il poeta giudicava «che le rime della lingua volgare non solamente fossero da preporre a versi latini, ma anchora a greci».⁶⁰ Nel *Racconto*, il letterato modenese riferisce altresì che fu il Valentini a rispondere a Paolo Sadoletto e An-

⁵⁷ *Ivi*, c. 124v.

⁵⁸ Su questo punto vedi S. VISENTIN, *Introduzione a S. CASTELLIONE, La persecuzione degli eretici*, Torino, 1997, in particolare pp. XLV sgg.

⁵⁹ Vedi FELICI, *Introduzione*, pp. 27 sgg., 132, 143 sgg., e pp. 218, 271 sgg. del testo.

⁶⁰ L. CASTELVETRO, *Le rime del Petrarca brevemente esposte per Lodovico Castelvetro*, In Basilea, 1582, II, p. 112.

tonio Fiordibello per espresso volere suo, del Milani, del Camorana e del Falloppia, quando furono da quelli coinvolti nella controversia sul volgare.⁶¹

Sempre a motivo della questione della lingua, nelle sue lettere al Valentini Castelvetro non risparmiò i dardi della sua consueta e irriverente *vis* polemica verso altri letterati, oltre il Bembo e il Gabriele. Ne fu bersaglio una miscellanea di componimenti poetici raccolti da Tommaso Castellani, dei quali, dopo un'accurata lettura, egli non salvava nulla se non i versi di Egidio da Viterbo e del Pontano.⁶² Ne fu oggetto il trattato *Della Poetica* edito da Bernardino Daniello, sotto la guida del Gabriele, assai lodato nei circoli bolognesi e veneti e dallo stesso Delminio, che fu invece reputato dal letterato modenese pieno di errori, «brevemente più errori v'ha che sillabe, errori dico, che non ricevono scusa alcuna».⁶³ Castelvetro lo aveva letto attentamente su richiesta del suo sodale Giovanni Bertari e dietro la spinta del suo recente interesse per la *Poetica* di Aristotele e di Orazio. Un interesse che egli condivideva col Valentini e che trovò espressione nei testi dedicati da entrambi all'argomento, la famosa volgarizzazione castelvetriana della *Poetica* di Aristotele e l'inedita versione in ottave del trattato oraziano di Valentini, redatta forse proprio dietro suggerimento di Castelvetro.⁶⁴

Al di là delle polemiche, l'attenzione alle questioni linguistiche e letterarie si presentò comunque con molte sfaccettature nelle lettere al Valentini. Castelvetro vi narrava della propria attività letteraria – incentrata in quel momento sullo studio delle poesie di Bembo, Molza, Sannazzaro, Navagero, Vida, Fracastoro, e sul volgarizzamento delle opere di Valerio⁶⁵ – e delle discussioni avute con altri accademici su lo-

⁶¹ CASTELVETRO, *Racconto*, pp. 12-13.

⁶² CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli*, XLVII, p. 426. Il testo era presumibilmente la *Caccia bellissima del reverendissimo Egidio, con i dilettevoli amori di messer Girolamo Benivieni, et cinque capituli del S. conte Matteomaria Boiardo sopra el timore, gelosia, bellezza, speranza, amore, et un trionfo del mondo*, Venezia, 1537. La *Caccia* è stata attribuita anche al Castellani: cfr. DBI, XLII, p. 352.

⁶³ *Ivi*, p. 425.

⁶⁴ L'opera di L. CASTELVETRO, *Poetica di Aristotele volgarizzata e sposta*, edita a Vienna nel 1570, è stata pubblicata in edizione critica da W. Romani, Roma-Bari, 1978-1979. Una nuova edizione, basata su un nuovo manoscritto trovato da Valentina Grohovaz, è in corso di preparazione da parte della stessa: vedi qui, pp. 47-63, il suo contributo e quello di Cesare Vasoli, pp. 1-24. Sull'opera oraziana del Valentini vedi FELICI, *Introduzione*, p. 28. Nella copia conservata a Copenhagen, Gamle Kongelige Samling S. 2075, cc. 45v-63v, lo scritto è seguito da un sonetto del Milani e da una risposta del Valentini. Che l'iniziativa di Valentini fosse nata per suggerimento di Castelvetro è ipotizzato da A. BARBIERI, *Una lezione di Lodovico Castelvetro all'Accademia modenese intorno al 1550*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXI, 2004, pp. 415-421, 421.

⁶⁵ CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli*, XLVII, pp. 426, 430.

ro testi, come quella suscitata da un componimento del Molza (di cui riferiva dettagliatamente l'analisi effettuata da Giovanni Grillenzoni⁶⁶). La loro corrispondenza fu luogo di scambio di idee sulla produzione artistica di intellettuali e istituzioni: idee talvolta molto discordi, nel caso ad esempio di una celebrazione poetica istituita dall'Accademia degli Intronati, lodata in quanto originale dal Valentini contrariamente al parere del Castelvetro.⁶⁷ Ad alimentare questa consuetudine di relazioni intellettuali era altresì l'invio, da parte di Castelvetro, dei testi letti e la richiesta di un parere su di essi.⁶⁸ In queste lettere affiora inoltre un tema che dovette essere molto importante nel dialogo tra i due letterati modenesi: Petrarca.

Petrarca fu al centro della formazione e dell'opera intellettuale di Castelvetro e di Valentini, nel corso di tutta la loro esistenza, come peraltro di quelle di una generazione di umanisti cinquecenteschi, che vide nel poeta non solo un modello da emulare sul piano poetico, ma anche un punto di riferimento fondamentale nella riflessione esistenziale, religiosa, filosofica, culturale in genere.⁶⁹ A Bembo, a Beccadelli e a molti altri spirituali, ad esempio, Petrarca indicò la via per una religiosità intima e spiritualizzata, per un «ritorno al cuor suo» nella fede.⁷⁰ Il confronto, complesso, con l'opera petrarchesca dette occasione a Castelvetro di attingere moduli stilistici e concettuali e di dispiegare, nel commento di essa, tutto il suo spregiudicato acume di critico e di filologo razionalista — sino quasi a «disseccare» il testo poetico —, ma anche di palesare le sue concezioni religiose riformate.⁷¹ Cosa che egli condivise con gli altri accademici.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 428 sgg.

⁶⁷ *Ivi*, p. 429. Si trattava del «Sacrificio» degli Intronati.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 426 sgg.

⁶⁹ Sul petrarchismo nel Cinquecento si veda soprattutto R. FEDI, *La memoria della poesia. Canzonieri, lirici e rime nel Rinascimento*, Roma, 1990; A. QUONDAM, *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del Classicismo*, Modena, 1991.

⁷⁰ FRAGNITO, *In museo e in villa*, pp. 15 sgg.

⁷¹ Fondamentale è, a questo proposito, l'analisi di RAIMONDI, *Gli scrupoli di un filologo*. È significativa la presenza di molti brani tratti dai commenti al Petrarca fra i passi estrapolati dalle opere di Castelvetro da parte dell'Inquisizione, conservati a Modena, Archivio di Stato, Archivio per materie, *Letterati, sub Castelvetro Lodovico*. Altri passi sono ripresi dalla *Correttione d'alcune cose del dialogo delle lingue del Varchi*, dalla *Poetica*, dall'*Apologia* contro il Caro e dall'*Examinatione sopra la retorica a Caio Erennio*. Un'analisi delle posizioni riformate del Castelvetro è anche in F. FERRARIO, *Ludovico Castelvetro: luterano*, «La scuola cattolica», CXI, 1983, pp. 304-338, e in C. OSSOLA, «Li sommarii», «Li beneficii» e una «sposizione» nicodemita: Castelvetro in contesto, in *Culture et société en Italie du Moyen-Age à la Renaissance*, Paris, 1985, pp. 251-264. Sulla posizione del Castelvetro in merito a Petrarca vedi inoltre ALFANO, «Rechimisi creta», e BIGI, *L'interesse per le strutture tematiche*.

Nel dialogo tra Castelvetro e Valentini, lo si è visto, il Petrarca compare a sostegno della primazia del volgare e, nelle lettere summenzionate, come oggetto di discussione in relazione all'opera del Castellani, che trattava della concezione di Laura da parte del poeta, come entità reale e spirituale, riprendendo argomenti sostenuti dal Cattaneo, un insegnante senese del Castelvetro.⁷² Nel caso di Giovanni Falloppia, un altro dei primi partecipanti all'Accademia, il Petrarca è il tema centrale nell'unico documento superstite della relazione stabilitasi tra lui e il Castelvetro, una lunga lettera inviata da quest'ultimo da Pesaro nel novembre 1530.⁷³ In essa si prolungavano gli scambi personali ed epistolari che dovevano intercorrere tra i due letterati: anche il Falloppia era «homo [...] ornato di bellissime lettere» secondo il cronista modenese Panini, autore di molte rime in toscano (numerose delle quali dedicate a Tarquinia Molza) e si era trovato al fianco di Castelvetro e di altri accademici nella difesa del volgare nella controversia sorta con il Sadoletto e il Fiordibello sulla questione della lingua.⁷⁴ Argomento della lettera era, principalmente, la nozione di bellezza propria del Petrarca, che veniva analizzata in modo molto approfondito attraverso la canzone «Una donna più bella assai ch'el sole» (*Rime*, CXIX). A dare spunto alla riflessione del Castelvetro era stata la lettura degli *Asolani* di Pietro Bembo, il cui «divin giudizio» lo aveva indotto a ripensare all'idea platonica della bellezza umana come ombra di quella divina, e alla necessità di dedicarsi alla ricerca di quest'ultima sola, sulle tracce del Petrarca.⁷⁵ L'esame di Castelvetro è ragguardevole per l'acribia con cui è condotto e per le dotte argomentazioni presentate nella spiegazione dei singoli versi, basate sugli autorevoli pareri di Aristotele, Platone, Cicerone, Boezio, Bartolo, Pico, san Matteo, san Paolo. Riportamo, a titolo d'esempio, il commento ai versi «Bella assai ch'el sole, et più lucente»:

⁷² CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli*, XLVII, pp. 427 sgg.

⁷³ La lettera, del 6 novembre 1530, è conservata a Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 246 inf., cc. 89r-92v. Un poscritto del 22 dicembre avverte che la lettera non fu mandata da Pesaro in assenza di un messo fidato, ma da Roma.

⁷⁴ Su Giovanni Falloppia vedi TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, II, pp. 253; III, p. 433; CASTELVETRO, *Racconto*, p. 13. L'esistenza di scambi epistolari tra i due letterati emerge dalla lettera citata alla nota precedente, c. 91v.

⁷⁵ Lettera del 6 novembre 1530, cit., c. 89r: «et sonomi ritornate molte di quelle cose platoniche nella memoria [...] et fra l'altre quelli bei argomenti co' quali prova la bellezza nostra mortale essere ombra della bellezza divina et immortale, la quale solamente dobbiamo cercare, et a quella sola con ogni sollicitudine, et studio attendere poco curandoci di questa nostra terrena». Anche Petrarca, dopo un travisamento giovanile, aveva preso «la via verso l'eterna bellezza» (c. 89v).

Una delle principali parti, che si richiede alla bellezza è il colore, quando adunque il colore sarà di più nobile, et eccellente grado tanto sarà più possibile a comporre una bellezza più nobile, et più eccellente, onde fa mestiero prima intendere quale sia questo nobile colore. Fu detto d'Aristotele nel suo libro del senso, et del sensato, il che similmente non fu nascosto a Bartolo nostro nel suo trattato delle insegne che quel colore è più nobile, che rappresenta più nobile cosa, onde il colore dell'oro è più nobile di tutti gl'altri colori perché rappresenta più nobile cosa che gl'altri, conciosia cosa ch'egli rappresenta il sole, et la luce del quale, et della quale non habbiam cosa più nobile, onde i nostri latini volendo dare il più eccellente epiteto di bellezza alla madre della bellezza Venere che fosse possibile la chiamarono aurea, ma il P. volendo dallo stesso colore sommamente lodare questa sua donna madonna la bellezza non disse che superasse in colore l'oro, ma disse che superava esso sole, et essa luce, imitando in questo san Mattheo.⁷⁶

I testi petrarcheschi tornano poi ancora, nella lettera, per chiarire il significato dell'espressione «ira di Giove» impiegata da Castelvetro nel suo sonetto «Liete, et felici, et ben locate mura» (dedicato alla possibile vendetta di Clemente VII per le ruberie compiute in Val d'Orcia a danno di un suo parente), erroneamente riferita dal Falloppia a Dio (e non al papa, secondo le intenzioni dell'autore).⁷⁷ Sono riflessioni e richiami indicativi della presenza viva del Petrarca, che gettano luce sui temi e il tono del dialogo intercorso tra Giovanni Falloppia e il Castelvetro; di cui però, incomprensibilmente, quest'ultimo non dette conto nel *Racconto*, dove non figura la biografia del letterato.

Non sappiamo se il Petrarca avesse costituito tema di discussione e di analisi anche nel rapporto sviluppatosi fra Castelvetro e un altro membro della famiglia Falloppia, Gabriele: appare però molto probabile, dato che il futuro medico si formò alla scuola del Castelvetro e di Francesco Porto.⁷⁸ Dei loro scambi intellettuali non resta traccia nella documentazione, così come dell'apprendistato religioso di Gabriele presso i due maestri, che si svolse in parallelo alla sua istruzione umanistica. Sappiamo che comunque esso dette i suoi frutti: dai teste del processo Morone Falloppia fu definito «haereticus lutheranus pessimus» ed egli compare tra i firmatari del formulario di fede.⁷⁹ E sebbene i ri-

⁷⁶ Ivi, c. 90r.

⁷⁷ Ivi, cc. 91v-92r.

⁷⁸ La sola biografia completa del Falloppia resta quella di G. FAVARO, *Gabriele Falloppia modenese (1523-1557): studio biografico*, Modena, 1928. Vedi la voce di G. BELLONI SPECIALE, in DBI, XLIV, pp. 479-486.

⁷⁹ *Processo Morone*, II, pp. 373, 936.

ferimenti alla sua attività ereticale scompaiano dopo che egli, a partire dal 1545, intraprese una prestigiosa carriera scientifica e accademica negli Studi di Ferrara, di Pisa e di Padova, la sua inclusione nel testamento di Castelvetro tra i fruitori perpetui della sua biblioteca rivela la continuità di un impegno religioso e la condivisione, anche di esso, con il letterato modenese.⁸⁰ Fu comunque solo la morte, avvenuta nel 1562, a interrompere un procedimento inquisitoriale a carico del Falloppia e del suo allievo Niccolò Bucella.⁸¹

La qualità dei rapporti tra Castelvetro e Falloppia — se non la sostanza di essi — trapela pure dalla biografia che il letterato modenese stilò nel *Racconto*, nella quale una profonda e sincera ammirazione è il sentimento che domina la narrazione.⁸² Falloppia vi veniva elogiato caldamente per l'«ingegno et volere ardente alle lettere», che si univa a una condotta di vita «che era meravigliosa» per l'integrità dei costumi e per la dedizione con cui esercitava la professione medica, con grande generosità verso gli ammalati, che confortava e aiutava anche finanziariamente, e con risultati assai brillanti sul piano scientifico. Per dare maggiore risalto alle doti umane e intellettuali del Falloppia, Castelvetro sottolineava la situazione svantaggiata da cui egli era partito — con una famiglia disastrosa sul piano economico e morale alle spalle, a causa di un padre spregiudicato e macchiato di colpe, che l'aveva costretto a vivere «di limosine» fino alla giovinezza — e la sua passione per la conoscenza, animato dalla quale aveva esplorato da solo, senza guida, discipline complesse e d'avanguardia, come la scienza delle erbe e soprattutto la vivisezione dei cadaveri, in cui «s'avanzò molto». Il successo professionale che aveva arriso al Falloppia era stato così, secondo Castelvetro, pienamente meritato; della sua carriera, egli ricordò tuttavia solo l'incarico ricevuto da Cosimo de' Medici e non la docenza all'Università di Padova, che gli dette fama europea. Nessun riferimento al loro passato di eterodossi getta ombra su questo ritratto.

È soltanto nel caso di Niccolò Machella, un altro medico membro dell'Accademia, che nel *Racconto* si descrive un episodio di dissenso religioso, quale la parodia satirica inscenata nella sua casa ai danni del predicatore Serafino Aceti da Fermo per la condanna del *Sommario della Sacra Scrittura*.⁸³ Non potendo tacere l'episodio, data la risonanza che

⁸⁰ Vedi *supra*, p. 325.

⁸¹ A. STELLA, *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, Padova, 1969, pp. 104, 179.

⁸² CASTELVETRO, *Racconto*, pp. 14 sgg.

⁸³ Ivi, p. 7.

aveva avuto, Castelvetro decise di darle un'interpretazione tale da disinnescare il suo reale potenziale eversivo e da escludere l'iniziativa e del Machella e dell'Accademia, per ridurre il fatto a una burla salace e criticabile, però in fondo innocente, organizzata da uno «scelerato», il cui clamore era dovuto al valore distorto ed esagerato attribuitole da una delle protagoniste di essa, Lucrezia Pico Rangoni. Anche Serafino da Fermo, che pure aveva portato al rogo dell'opera con la sua violenta predicazione, fu giudicato in termini ironici, ma sostanzialmente bonari (il frate era «dell'ordine della Camiscia, persona giovane et pulita et ben parlante, che voleva introdurre et fare introdurre in Modona la setta della contessa di Guastalla della perfezione»). Nel *Racconto* si riferisce così che, in occasione delle nozze della figlia del Machella con Francesco Camorana, Antonio Bendinelli fece, con un altro compagno, «in forma di trombetti [...] certi bandi da far ridere, ne' quali pungevano le vedove et le donne divote de' frati. Di questi bandi prese grande sdegno Madonna Lucrezia de' Pichi, già moglie del conte Claudio Rangone, parendole che le punture toccassero a lei, che faceva più carezze, che a vedova onesta non si conveniva ad un frate Serafino da Ferrara [...] perché ella si querelò con Ercole II Duca di Ferrara». La vicenda si era però conclusa con un nulla di fatto, perché i due autori erano stati rilasciati dopo una lunga carcerazione, non essendo i loro bandi risultati «infamanti persona certa».

Il racconto della farsa, nella biografia del Castelvetro, appare in ogni caso un fatto isolato, che non lascia intravedere né il percorso religioso del Machella né il tessuto di rapporti che lo aveva legato al Castelvetro e all'Accademia. Eppure egli fu una delle principali figure dell'istituzione e ne ospitò le iniziative più dirimpenti (la farsa e la celebrazione della Cena). Fu un eterodosso dal profilo dottrinale ben definito, fornito di una ricchissima biblioteca di testi ereticali, che si distinse per i suoi energici interventi pubblici presso il duca Ercole II in difesa dei suoi «maestri» Camillo Renato e Giovanni Bertari in occasione di procedure inquisitoriali a loro carico, e che solo dopo molte resistenze decise di sottomettersi alla sottoscrizione del formulario di fede, per compiere poi un atto formale e segreto di resipiscenza davanti al vescovo di Modena Egidio Foscarari nel 1555.⁸⁴ Nel *Racconto*, la ricostruzione biografica indugia invece solo sulle sue notevoli doti intellettuali e profes-

⁸⁴ *Processo Morone*, II, pp. 883 sgg. e *passim*, e FELICI, *Introduzione, ad indicem*; sulla sua biblioteca, che suscitò stupore in Benedetto Accolti, vedi R. RISTORI, *Benedetto Accolti. A proposito di un riformato toscano del Cinquecento (Testi e documenti)*, «Rinascimento», II, 1962, pp. 225-317.

sionali. Machella era divenuto un «valente et famoso medico», membro del Collegio medico cittadino, molto, ma inutilmente richiesto dai privati e da varie Università italiane; un intellettuale «molto eloquente», dalla cultura ampia, nel campo medico come in quello delle lettere — «fu bene intendente della lingua greca et latina» e «grandissimo amatore» di Galeno e suo discepolo per l'eloquenza; un autore assai prolifico, sebbene poco impegnato nella divulgazione dei suoi numerosi scritti (traduzioni di autori classici e dell'intera opera di Ippocrate, trattati e pareri medici, fra i quali uno sulla presunta morte del duca di Urbino), che erano rimasti in gran parte inediti. Accanto ai successi e alle virtù del Machella, Castelvetro mise nondimeno in luce i suoi limiti, in particolare la sua superficialità nelle diagnosi (con risultati talvolta letali, come nel caso del conte Guido Rangoni), e le azioni discutibili, «non degne della sua dottrina et sufficienza et natura», da lui compiute nel corso di una controversia di natura economica con Lucrezia Pico Rangoni.⁸⁵

Nella biografia del Machella, Castelvetro ricorda i legami del medico con Francesco Camorana, benché solo quelli di parentela (il Camorana fu genero del Machella),⁸⁶ laddove il loro percorso culturale e religioso era stato assai più intrecciato, così come con gli altri accademici e con Castelvetro. Quest'ultimo gli lasciò in eredità l'accesso alla sua biblioteca, dopo avere fruito di quella posseduta dal Camorana, descritta nel *Racconto* come «una bella libreria di libri stampati in casa sua et [...] di varie dottrine», un eufemismo per dire che conteneva moltissimi testi riformati, di Calvino, Lutero, Negri, Mainardi, Brucioli ecc., tanto da essere centro di lettura e di informazioni per gli eterodossi modenesi.⁸⁷ Insieme con il Machella, con il Grillenzoni e con esponenti di spicco della «comunità dei fratelli» modenese, quali il Maranello e il Bavelino, Castelvetro era stato un frequentatore della bottega tessile del Camorana, dove, secondo gli atti inquisitoriali, egli leggeva «uno libro chiamato li Evangelii» e impartiva ai suoi lavoranti e ai suoi numerosi uditori lezioni di «dottrina luterana».⁸⁸ Con la sua intensa opera di proselitismo religioso, svolta per tutta la vita pure nella «comunità dei fratelli» modenese — e come «primo istruttore et complice» — Camorana divenne un esponente di primo piano nel movimento ereticale cittadino. Anche dopo la morte (avvenuta nel 1565), egli fu macchiato dalla

⁸⁵ CASTELVETRO, *Racconto*, pp. 6 sgg.

⁸⁶ *Ivi*, p. 7.

⁸⁷ *Ivi*, p. 5. Sul Camorana vedi la voce di A. ROTONDÒ, in DBI, XVII, pp. 294 sgg., e *Processo Morone*, I, pp. 279 sgg.

⁸⁸ BIANCO, *La comunità dei "fratelli"*, pp. 61 sgg.

nomea di «luterano marcio» e dalla condanna del Sant'Uffizio, che ne fece cercare invano «l'osse sue per farle bruciare».⁸⁹ Attiva e costante fu, nel contempo, la sua partecipazione alle riunioni dell'Accademia, della quale fu uno dei primi e insigni membri.

Ben diverso è il ritratto del Camorana tracciato nel *Racconto*. Nel brevissimo profilo che gli dedicò, Castelvetro descrisse il Camorana come uomo che, sebbene di nascita illegittima e privo del diritto di cittadinanza, aveva messo a frutto l'opportunità datagli dal fratellastro di studiare, diventando così dotto in «lettere umane et vulgari, latine et greche» da ottenere, «per la sua sufficienza», un incarico di cancelliere nel Comune modenese.⁹⁰ Gran parte della biografia è invece dedicata alle vicende legate alla sua nascita e alla carriera professionale dello zio Girolamo.⁹¹

Le vicissitudini familiari occupano per intero la biografia di Francesco Maria Molza nel *Racconto*. Scavando, per di più, negli aspetti più scabrosi della sua esistenza e con un gusto acre da moralista, non frenato neppure dal ritegno dovuto a un membro della propria famiglia (Molza era suocero del fratello Giovan Maria). Il Molza viene infatti raffigurato come un uomo lussurioso «quanto altro uomo», donnaiolo e privo di moralità (tanto da sposare una prostituta e poi, in seguito a un altro matrimonio più consono alla sua condizione, da comprarne il silenzio), e un pessimo esempio per il figlio Alessandro, divenuto a sua volta un bigamo e uno spregiudicato.⁹² È un'immagine che contrasta vistosamente con la figura reale del Molza, sì uomo dalle molte relazioni amorose (tanto da essere per questa ragione diseredato dal padre), ma intellettuale dottissimo, letterato prolifico assai celebrato dai dotti e richiestissimo nei circoli culturali di tutta l'Italia, con fama di essere «uno de' più colti rimatori del secolo XVI», segretario di Ippolito de' Medici e di Alessandro Farnese e amico di personalità illustri fra gli spirituali (Bembo, Flaminio, Giulia Gonzaga, Vittoria Colonna).⁹³ Ma è un ritratto che

⁸⁹ *Processo Morone*, I, pp. 279 sgg.

⁹⁰ CASTELVETRO, *Racconto*, p. 5.

⁹¹ Girolamo Camorana, dai precoci interessi verso la Riforma, fu avvocato e cancelliere del Guicciardini, quando questi era governatore di Modena e Reggio, e scomparve tragicamente dopo una onorata carriera al servizio dello Stato estense.

⁹² CASTELVETRO, *Racconto*, p. 15.

⁹³ La sola biografia del Molza resta quella di P. SERASSI, *La vita di Francesco Maria Molza*, Bergamo, 1746, da cui dipende TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, I, p. 235. Vedi però F.M. MOLZA, *Novelle*, a cura di S. Bianchi, Roma, 1992; S. BIANCHI, *Un manoscritto autografo di rime di Francesco Maria Molza ed una piccola raccolta a stampa del 1538*, «Filologia e critica», XVII, 1992, pp. 73-87; ID., *Apocrifi molziani di alcuni antichi e moderni manoscritti e stampe*,

stride anche con il giudizio che lo stesso Castelvetro dimostrava di avere su di lui prima della redazione del *Racconto*, quando citava con deferenza le poesie e la «grave autorità del nostro Molza» o raccoglieva le sue composizioni poetiche, indicandone l'autore nel «divino Molza».⁹⁴ Nelle carte del Castelvetro ne restano due sole, redatte per la morte di una persona ignota, ma di cui evidentemente il letterato modenese voleva conservare memoria.⁹⁵ Sembra però verosimile che Castelvetro conoscesse, oltre all'intera, rinomata produzione letteraria del Molza, pure i componimenti in cui il letterato lasciava trasparire le proprie idee religiose di tendenza «spirituale», inneggiando con toni di profonda religiosità alla grande misericordia e bontà di Dio (in chiave antipredeterminazionista), alla figura di Cristo, alla fede interiore in lui e al suo sacrificio.⁹⁶

La nascita di un rapporto confidenziale tra il Castelvetro e il Molza poteva essere stata favorita dai legami stabiliti da quest'ultimo con l'Ac-

«Studi e problemi di critica testuale», I, 1995, pp. 29-39 e dello stesso, la prossima edizione critica delle *Rime*.

⁹⁴ Vedi la summenzionata lettera di Castelvetro a Giovanni Falloppia, del 6 novembre 1530 e le composizioni conservate a Modena, Biblioteca Estense, Fondo Campori 588, γ. K. 2.3. Castelvetro non mancava tuttavia di esercitare anche nei confronti del Molza il proprio spirito critico, come ad esempio appare nella lettera al Valentini edita in CALOGERA, *Raccolta d'opuscoli*, XLVII, p. 428.

⁹⁵ Modena, Biblioteca Estense, Fondo Campori 588, γ. K. 2.3. Il dedicatario, ignoto, era morto il 10 dicembre 1542. Le poesie del Molza sono seguite da un sonetto di Castelvetro.

⁹⁶ Milano, Biblioteca Ambrosiana, Trotti 431: «Re del ciel al cui immenso alto valore / Col cor vie più pacificato umile / Che con lingua mortal o pigro stile / Gloria si rende, et pregio a tutte l'hore / Le gratie chio non ho da render fuore / Ascolta dentro, dal tuo sacro ovile / Non mi diparta basso stato, et vile / Ma conosca te sempre almo pastore / Purga tu l'alma d'ogni macchia, et neo / Col sangue tuo ti prego parte a parte / Si chio fondi in quel sol ogni speranza / Del qual o pur signor io non sia reo / Heggi al tuo pasco dove si comparte / Quel cibo che nel ciel gli Angioli avanza», c. 41; c. 45: «Alto fattor del mondo a cui non piace / Del peccator la morte et qualhor muta / Lo stato suo malvagio non rifiuta / quella bontà ch'a te sol si conface / del popol d'Israel cha terra giace / Mira signor homai l'aspra caduta / sicche con vista piuchaddietro acuta / Veggia il suo fallo e torni alla tua pace / Apri lor col coltello amico et santo / La cortecchia de tuoi nascosti detti / u sei previsto et aspettato tanto / E la tua faccia con benigni effetti / senza alcun velo gli discopri intanto / Membrando i primi suoi Padri dilette; cc. 54-55: «Agno puro di Dio che gli alti campi / Del ciel lasciando in questo basso ovile / Mondan nostro scendesti en vista umile / Celesti nascondesti et chiari lampi / Chi verra mai chel miser cor mio stampi / De l'immagine tua alma et gentile / Si chio risorga dal mio stato vile / Et fuor di man de gli avversari scampi? / Et canti poi con piu lodato inchiostro / Come sol di pietate ardendo a scherno / Havesti l mondo allhor cieco et infausto / Et come per portar il fallir nostro / Festi di te medesimo al Padre eterno / Quel ineffabil tuo vero olocausto / Da la radice che fiorir devea / El ciel empiendo di soave odore / Saldar le piaghe del comune errore / Allhor chel mondo piu di ciò tacea / Uscendo la gran verga fu a Giudea / Lo scettro tosto el pregio suo maggiore / I seggi disturbati et svelto il fiore / Onde già il grido dogni altezza havea / Se cio non era hoggi il Giordani a voi / Con londe serve partirebbe il piano / Et le cime alzerebbe irte il Carmelo / Dega mai certo ella non hebbe poi / Alma di cio fin ch'ogni dolce et piano / Lume non versò in voi cortese il cielo».

cademia attraverso il figlio Camillo e il suo precettore, il sacerdote Giovanni Poliziano Bertari, anch'egli membro di spicco del sodalizio oltre che del dissenso religioso cittadino.⁹⁷ Riporto una testimonianza interessante: l'ingresso di Camillo nell'Accademia, prima del 1538, fu celebrato dagli accademici con componimenti poetici rivelatori dell'impegno e della solidarietà religiosi del gruppo, il primo dei quali era dedicato da Giovanni Poliziano Bertari al Valentini e al Castelvetro e ne elogiava il valore intellettuale e l'elevata attività culturale.⁹⁸ L'istruzione del giovane — verso la quale il Molza fu assai sollecito — avvenne all'insegna delle lettere e delle dottrine ereticali che il Bertari, «homo literatissimo in humanità et in le scritture sacre», seguace di Camillo Renato e lettore di Erasmo, Hutten e Melantone, diffuse attraverso pubbliche letture di san Paolo, che attirarono un folto uditorio di laici ed ecclesiastici, e poi, i sospetti dell'Inquisizione; a salvarlo dalla condanna fu l'intervento del Molza, forte dei suoi influenti appoggi nella curia romana. La protezione accordata al Bertari, la partecipazione di Camillo all'Accademia, il mancato rispetto dei digiuni religiosi nella sua casa (testimoniato da una lettera di Domenico Sigibaldi al Morone⁹⁹), e soprattutto la sua produzione poetica, costituiscono fatti indicativi delle inclinazioni religiose del Molza, che lo avvicinarono senz'altro al Castelvetro e che rendono ancora più inspiegabile il drastico mutamento di giudizio di quest'ultimo. Le sole ipotesi che possiamo formulare sono che su tale cambiamento influì la profonda e duratura amicizia che legò Molza al Caro, divenuta pregiudicativa per il Castelvetro,¹⁰⁰ ovvero inopportune richieste di prestiti, come quelle che Molza ritenne all'origine dell'ostilità di Filippo Valentini nei suoi confronti, dopo un lungo rapporto di amicizia e di stima;¹⁰¹ mancano però documenti che a queste ipotesi diano fondamento.

⁹⁷ Sul Bertari vedi la voce di A. ROTONDÒ, in DBI, IX, pp. 476 sgg.; PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi*, pp. 128, 186 sgg., 211 sgg., 247 sgg.; *Processo Morone*, I, pp. 300 sgg.

⁹⁸ FELICI, *Introduzione*, pp. 32 sgg.

⁹⁹ *Processo Morone*, I, p. 300.

¹⁰⁰ SERASSI, *La vita di Francesco Maria Molza*, pp. lvi sgg. La loro amicizia è attestata anche dai componimenti inediti a lui dedicati, conservati a Milano, Biblioteca Ambrosiana, *Trotti* 431, cc. 1-40. Sulla disputa tra Caro e Castelvetro vedi ora i contributi di LO RE, «*Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*», e quello presente in questi Atti, pp. 91-112.

¹⁰¹ La lettera, indirizzata al figlio Camillo, è edita in SERASSI, *La vita di Francesco Maria Molza*, pp. 95 sgg. ed è priva di data. Scriveva il Molza: «Di M. Filippo Valentini io non penso di aver peccato in Spirito Santo, se in un mio bisogno estremo ho fatto con lui quello ch'io vorrei che ogni mio amico avesse ardir di far meco [...] Altre volte non domandato da me, egli

Altrettanto oscura resta l'insistenza di Castelvetro sugli aspetti più deprecabili della vita di un altro accademico partecipe a quell'«agone» poetico, il Bellesanti o Bellizzante. Il letterato, dottore in legge, con un'onorata carriera di funzionario dello Stato, di «notaio apostolico e imperiale» e al servizio del cardinal Morone, fu dipinto nel *Racconto* come un intellettuale di poco spessore, che usava le sue scarse conoscenze classiche e le sue capacità letterarie per far colpo sugli ignoranti e sulle donne, delle quali «era molto vago», come un cinico, un dissoluto e uno scialacquatore.¹⁰² Castelvetro non nascose diversi successi avuti dal Bellesanti in campo professionale, come l'ottenimento del posto di lettore pubblico di diritto a Modena, con cui «soddisfece», o di auditore di un commissario dello Stato per la Romagna, nel quale «portossi bene», o soprattutto i suoi reiterati incarichi presso il cardinale Morone, come suo segretario e soprastante alla Segnatura. Lungi dal menzionare, se non per deprecarla, la produzione poetica del Bellesanti — non copiosa, ma tale da guadagnargli la stima di Benedetto Varchi¹⁰³ —, e tanto meno dallo spiegare la considerazione dimostrategli dal Morone, Castelvetro concluse il suo medaglione con la notizia che il letterato sperperò la consistente fortuna accumulata nel corso della vita, non sempre con mezzi leciti, in «conviti et piaceri stemperati», sino a morire.

Nel caso di Giovan Battista Bignardi, il giudizio critico espresso da Castelvetro nella sua biografia trova giustificazione nella dura volontà repressiva nei confronti dei riformati propria del letterato. Di questo avviso si mostrava anche il Tiraboschi, il quale dichiarava che Castelvetro sembrava «mal prevenuto» nei confronti del Bignardi, «a cagion de' disturbi ch'egli sostenne per l'accusa intentagli d'esser fautore de' pro-

mi sovvenne di XV scudi, li quali li furono restituiti al tempo ch'io presi: e per che cagione dovea io pensar ch'egli avesse mutato opinione verso di me, non l'avendo io offeso giammai? Anzi avendolo onorato, e lodato sempre, le quai mie lodi sono ancora state di tanto momento, ch'egli fu per mezzo di quelle posto al servizio del cardinal Contarini da M. Carlo da Fano, ch'a ciò non si mosse per nessuna altra cagione. Tu dirai forse che 'l domandar dinari in prestito sia cosa vituperosa [...] ma io non so veder perché non sia licito ad un amico il sovvenir l'altro».

¹⁰² CASTELVETRO, *Racconto*, pp. 5 sgg.: «et avvegna che avesse poche lettere latine et poche vulgari et niuna greca, era stimato letterato perché usava con ignoranti [...] fu molto dato al vizio condannato della lussuria et al bere, et mangiare delicato et al giuoco». Castelvetro riferiva, tra l'altro, che il letterato diceva che «la vergogna noceva più che la sfacciatezza» e che soleva rispondere a chi lo incitava a non spendere tutti i suoi denari al gioco per vivere dignitosamente: «Non mi può mancare da vivere, perciocché i monasteri sono aperti a quelli [che] non hanno, et, non rendendomi frate, sarò de' primi et ricco».

¹⁰³ TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, I, pp. 198 sgg.

testanti».¹⁰⁴ In effetti, nel caso del Bignardi, il Castelvetro scoprì, per la prima volta nel *Racconto*, le sue posizioni e lo giudicò per la sua condotta religiosa, sebbene in modo meno severo di quanto ci si sarebbe potuti attendere. Stando al *Racconto*, il Bignardi aveva dimostrato il suo spirito persecutorio mentre svolgeva l'incarico di segretario del cardinal Pole in Inghilterra, all'epoca di Maria Tudor, e successivamente come visitatore delle prigioni di Roma: in entrambe le situazioni egli aveva sollecitato, più di ogni altro, il massimo rigore nell'azione coattiva, pur sapendo, aggiungeva Castelvetro, «che operava contro la verità». Il suo comportamento appariva ancora più deprecabile agli occhi del Castelvetro perché la sua istigazione alla persecuzione nasceva da interessi personali, ossia dalla speranza di favorire, in questo modo, la sua carriera ecclesiastica.¹⁰⁵ Castelvetro ricordava che, in effetti, il Bignardi era riuscito così, se non a soddisfare appieno i suoi desideri (aveva ottenuto solo un beneficio), a diventare però intimo del Pole, che «dava orecchia et fede alle sue sollecitazioni et istigazioni» e che gli diede incarico di tradurre in latino molte lettere e opere di argomenti vari, poi stampate con il nome del cardinale. Un compito analogo gli era stato affidato da Antonio Bernardi della Mirandola, di cui aveva perfezionato il testo latino del trattato *Sull'onore*.¹⁰⁶ Nonostante i suoi successi professionali — che l'avevano portato ad ascendere dal ruolo di precettore presso diverse famiglie nobili (i Del Forno, i della Porta, i Maffei) a quello di segretario di illustri cardinali, quali il Pole, Bernardino Maffei e Bernardo Navagero, e poi di visitatore delle prigioni di Roma — e le ricompense ricevute nello svolgimento delle sue mansioni, per il Castelvetro il Bignardi rimase un uomo «in tutte le sue azioni vano et semplice, se non in essere persecutore».

Dato il giudizio negativo di Castelvetro sul Bignardi, Tiraboschi invitava alla cautela, nel valutare le informazioni che forniva, soprattutto

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 274.

¹⁰⁵ CASTELVETRO, *Racconto*, pp. 7 sgg.: «Nella qual Legazione il cardinale [Pole] usò, secondando la volontà della Regina, molta crudeltà perseguendo a morte innumerabili persone della regione riformata, né ebbe in tutta la sua corte persona, che tanto il sollecitasse a questo, quanto il predetto Giovan Battista ancora che sapesse che operava contro la verità, sperando per questa via di pervenire ad un grado ecclesiastico [...] et fu fatto visitatore delle prigioni di Roma, di quelli che erano imprigionati della religione riformata per sollicitare che fossero tosto puniti».

¹⁰⁶ Sul Bernardi vedi la voce di P. ZAMBELLI, in DBI, IX, pp. 148-151 e *Processo Morone, ad indicem*. Sulle complicate vicende dell'edizione del trattato, plagiato ed edito da Giovanni Battista Possevino (a Venezia e non a Basilea come affermato dal Castelvetro), vedi DBI, IX, p. 150.

in merito ai rapporti del letterato con il cardinal Pole, di cui era noto lo spirito tollerante verso gli eterodossi.¹⁰⁷ E per dare più fondamento al suo consiglio, Tiraboschi ricordava alcuni fatti della biografia del Bignardi e dei suoi rapporti con il Castelvetro che sembravano gettare una luce diversa sul profilo del letterato: il Bignardi aveva rivisto la traduzione latina della biografia del Pole redatta dal Beccadelli e pubblicata da Andrea Dudith, che nella prefazione nominava il letterato come suo «amicissimus», oltre che come segretario del Pole, e gli attribuiva il merito di avere contribuito in modo sostanziale alla compilazione dell'opera, con informazioni e limature tali da «totam hanc Poli effigiem perpoliret»; il Bignardi, morto il Pole, era divenuto segretario di fiducia del cardinal Navagero, il quale, dopo averne saggiato il valore in una lettera «bellissima» a Mariano Vettori sul problema della residenza dei vescovi «de iure divino», si era fatto precedere da lui al concilio di Trento quando ne aveva assunto la presidenza.¹⁰⁸ Una lettera indirizzata dal Castelvetro al Bignardi lasciava inoltre intuire l'esistenza di un rapporto di stima e di scambi epistolari e intellettuali tra i due letterati.¹⁰⁹ Castelvetro fu così forse a conoscenza del fatto che Bignardi si dedicò all'edizione delle opere del Pole per la profonda ammirazione e riconoscenza che nutriva verso il cardinale, suscitata anche dalle costanti manifestazioni di benevolenza e di liberalità nei suoi confronti.¹¹⁰ Il Bi-

¹⁰⁷ TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, I, p. 274.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 275 sgg. La *Vita del Cardinale Reginaldo Polo* (edita da G. MORANDI, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli, arcivescovo di Ragusa*, Bologna, 1797, I, 2, pp. 271 sgg.) si basava sui ricordi personali del Beccadelli e sulle testimonianze del Bignardi (come si afferma a p. 272). L'edizione, rimaneggiata, del Dudith, è pubblicata in *Epistolarum Reginaldi Poli Collectio*, voll. 5, Brixiae, 1744-1757 (rist. anast. Farnborough, 1967), I, pp. 1-65: il contributo del Bignardi è ricordato alle pp. LXXXV sgg. Secondo Tiraboschi, nulla si conserva della produzione intellettuale del Bignardi. La lettera a Mariano Vettori, del 25 luglio 1562, trattava della questione «An residentia pastorum sit de iure divino», che costituì un punto molto critico nelle discussioni conciliari, sul quale, come Morone comprese, si giocò una partita importante fra gli «ortodossi» e i loro oppositori: nella stessa corrispondenza del Beccadelli vedi ad esempio la lettera di Morone del 20 giugno 1562, in MORANDI, *Monumenti di varia letteratura*, I, 1, pp. 114 sgg. e soprattutto II (atti, documenti, lettere relativi al Concilio), pp. 14, 22 sgg., 27, 57 sgg., 199 sgg.

¹⁰⁹ TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, I, p. 276. In una lunga lettera da Venezia, del 10 aprile 1543, Castelvetro appellava il Bignardi «piacevolissimo», per la «piacevolezza» della sua epistola, che doveva trattare di questioni letterarie; Castelvetro si difendeva inoltre dall'accusa di non aver risposto alle sue precedenti missive («Finto è, ch'io non habbia risposto ogni fiata che m'habbate scritto»). La lettera è edita in F. TURCHI, *Delle lettere facete et piacevoli di diversi huomini grandi, et chiari, et begli ingegni*, Venezia, 1601, II, p. 127.

¹¹⁰ Era quanto affermava il Bignardi in una lettera a Morone da Venezia, 17 dicembre 1560 (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.* 6414), segnalatami e fornitami da Massimo Firpo, che ringrazio: felice dell'approvazione del Morone al proprio lavoro («ex iis litteris

gnardi appariva, insomma, un uomo vicino al gruppo degli spirituali, coinvolto in prima persona in quel tentativo di salvaguardarne l'eredità religiosa che vide impegnati prelati già membri di esso, in un momento in cui si già profilava l'irreversibile indirizzo controriformistico assunto dalla Chiesa romana. È quindi possibile che a costituire il vero bersaglio polemico del Castelvetro fosse non tanto la figura secondaria del Bignardi, quanto il Pole e i suoi seguaci, forse per la strategia difensiva da essi adottata e per il suo fallimento storico, che aveva portato al naufragio delle speranze di rinnovamento religioso condivise anche dal letterato modenese. Questa volontà di fare i conti con una delusione ancora cocente spiegherebbe sia l'inclusione del Bignardi nel *Racconto*, pur non essendo egli membro dell'Accademia, sia i toni e i contenuti della narrazione del Castelvetro. Nessun documento ci consente però di avvalorare tali supposizioni e di comprendere appieno l'atteggiamento assunto da quest'ultimo.

Le biografie di Antonio Bendinelli, di Alessandro Milani e di Giovanni Grillenzoni riflettono invece la grande stima riposta in questi accademici dal Castelvetro e, pur non rivelando il loro comune percorso religioso e intellettuale, la profonda condivisione di valori e di interessi che l'aveva caratterizzato, ne mostrano i segni nella costruzione dei ritratti. L'*incipit* del profilo del Grillenzoni è, a questo riguardo, affatto eloquente: «Io non so se altra patria sia tanto obbligata ad alcun suo cittadino privato per esempi et per cose civili ben fatte, quanto Modona è obbligata a Giovanni Grillenzione, di cui faremo alcune parole, acciocché rendiamo alcune testimonianze in queste brevi memorie al suo valore».¹¹¹ Grillenzoni assurgeva, nel *Racconto*, al ruolo esemplare di modello culturale e civile per l'impegno con cui si era dedicato agli studi umanistici e ne aveva promosso lo sviluppo nella città, dando vita all'Accademia modenese. In questa celebrazione erano racchiusi i valori che Castelvetro reputava essenziali nell'intellettuale — impegno culturale, coscienza civile, sollecitudine pedagogica, coraggio e dedizione umana e intellettuale — e trovava espressione la sua ammirazione verso l'Accademia (e l'orgoglio di averne fatto parte) per l'opera di rinnova-

[...] intellexi quam tibi grata sit opera mea in legendis card. Poli scriptis», per il peso del suo giudizio («nihil est quod apud me plus habeat ponderis voluntate atque auctoritate tua»), Bignardi dichiarava di essersi dedicato alla cura e alla pubblicazione delle opere del Pole, e con il massimo zelo, innanzitutto perché «mihi adimeret voluptatis quam capio quod ita contigerit ut card. Polo atque Alvisio Priulio etiam mortuis operam aliquam navarem, quorum manibus, propter alterius beneficam et liberalem erga me voluntatem, alterius summam benevolentiam et charitatem, tantum me debere intelligo quantum persolvere nullo modo possum».

¹¹¹ CASTELVETRO, *Racconto*, p. 3.

mento della vita culturale della società che essa aveva iniziato e condotto. A rivelare l'importanza attribuita da Castelvetro all'opera del Grillenzoni e, conseguentemente, all'Accademia, è la puntualità della sua narrazione dei motivi e delle tappe che avevano portato alla nascita del sodalizio e al suo sviluppo, è la partecipazione intellettuale e personale che si avverte nella sua rievocazione delle prime riunioni degli accademici e dell'atteggiamento critico, appassionato, affatto privo di pregiudizi con cui essi si erano accinti alla revisione del sapere tradizionale, affrontando con i nuovi strumenti della filologia umanistica i testi della classicità, in un clima anticonvenzionale anche nelle forme, e aprendo all'intera cittadinanza l'accesso al patrimonio culturale dell'antichità e del presente. L'accento posto da Castelvetro su certe caratteristiche degli accademici — indipendenza nel giudizio, vastità di interessi, apertura sociale, anticonformismo — poteva lasciare intuire gli esiti che la loro opera di revisione aveva avuto, di rottura del monopolio culturale ed ecclesiastico del sapere e di eversione della tradizione: ma le conseguenze dell'attività dell'Accademia restano sottaciute nel *Racconto*, come una trama di fili invisibili destinati a resistere alle ingiurie dei tempi. Il passo che ricorda gli inizi dell'Accademia è noto:

Laonde vedendo il Grillenzione la patria sua rimanere senza insegnatore di lingua greca, ordinò che in casa sua ogni giorno fossero lette a certa ora due lezioni una latina e l'altra greca per coloro che fossero più sufficienti, et erano stati discepoli del Porto, a chiunque vi voleva intervenire. Et così furono interpretati i più difficili libri della lingua latina, et fra gli altri Plinio dal principio alla fine, et i più difficili della lingua greca. Si leggeva senza pompa di parole, di prologo, né si interpretavano se non i passi più difficili, sopra i quali ognuno degli ascoltatori poteva dir liberamente il parer suo, et si faceva giudizio delle cose lette, et specialmente delle cose de' poeti, approvandole o riprovandole, il qual giudizio era di gran giovamento a' giovani, de' quali alcuni sono riusciti uomini valenti.¹¹²

Castelvetro ricordò pure la prosecuzione dell'attività dell'Accademia nei dotti conviti organizzati dai singoli membri, in cui ci si misurava in «esercizi ingegnosi», presentando sonetti e madrigali, epigrammi in latino e in greco, proverbi e novelle e conversando nelle lingue classiche, in un'atmosfera dotta e sobria, ma non priva di amenità e piacevolezze di giochi e vivande.¹¹³

¹¹² *Ivi*, p. 4.

¹¹³ *Ibid.*

L'Accademia era comunque rappresentata da Castelvetro come l'ultima, e più celebre, tappa dell'itinerario culturale del Grillenzoni, come la sintesi di un processo di sviluppo intellettuale iniziato dal medico modenese sin dal tempo degli studi e coltivato con iniziative pubbliche e all'interno della propria famiglia. Maestri illustri e dai nomi significativi avevano guidato la sua formazione di medico, umanista e filosofo — Panfilo Sassi, Ludovico Boccadiferro, Girolamo Firenzuola e soprattutto Pietro Pomponazzi, di cui era stato per molti anni allievo e principale divulgatore dei testi delle sue lezioni, da lui crittografati e diffusi («che non è niun lettore pubblico di filosofia, che non le abbia»)¹¹⁴. Cosicché, quando Grillenzoni era rientrato a Modena, si era subito adoperato per istituire in città un insegnamento di lingua greca, prima privato, a spese proprie e di altri amici, poi pubblico — un'iniziativa affatto innovativa nella vita culturale modenese; a lui si era dovuta l'assegnazione di questo incarico, da parte del Comune, a Francesco Porto, «persona profonda in quella lingua, et nella latina», alla cui scuola furono erano stati istruiti molti giovani modenesi. L'idea di dar vita all'Accademia era poi sorta nel Grillenzoni a seguito alla chiamata del Porto allo Studio di Ferrara da parte di Ercole d'Este. Castelvetro riferiva infine, nel *Racconto*, della brillante carriera professionale del Grillenzoni, che divenne priore del Collegio dei medici di Modena e ne riformò gli statuti.

L'attivismo culturale del Grillenzoni non si arrestava a progetti pubblici, ma trovava il suo naturale prolungamento nella casa familiare, presentata anch'essa dal Castelvetro come vivido modello di riferimento. Castelvetro illustrava, nel *Racconto*, la capacità che Grillenzoni aveva avuto di rendere, con la sua autorevolezza e volontà, la propria dimora un luogo di armonia e di ordine, di convivenza serena della sua numerosissima e a sua volta esemplare famiglia (composta da sette fratelli, quasi tutti professionisti, e da una cinquantina di figli): una casa tanto rinomata da attirare i forestieri «parendo loro», questa «somma concordia», «cosa non mai più vista et miracolosa». Ma non erano soltanto le virtù morali a riflettere nel palazzo Grillenzoni: grazie all'apertura e alla vivacità culturale del medico modenese, esso era divenuto un «pubblico comune albergo de' letterati, et d'altre persone di valore», disponi-

¹¹⁴ Sui rapporti di Grillenzoni con Pomponazzi vedi P. ZAMBELLI, «Aristotelismo eclettico» o polemiche clandestine? *Immortalità dell'anima e vicissitudini della storia universale in Pomponazzi, Nifo e Tiberio Russiliano*, in *Die Philosophie im 14. und 15. Jahrhundert*, a cura di O. Pluta, Amsterdam, 1988, pp. 535-548: 539-545. I testi crittografati dal Grillenzoni non sono ancora stati ritrovati.

bile ad accogliere tutti gli stranieri che vi si recavano, i quali «erano assai et continui»¹¹⁵.

Questo ideale di vita colta e armoniosa fu celebrato da Castelvetro in un carme latino, che costituisce il solo documento superstite relativo al suo rapporto con il Grillenzoni. Nel componimento poetico, di due pagine, si descrive minutamente l'affresco che egli riteneva dovesse essere dipinto nella sala del palazzo Grillenzoni, al fine di simboleggiare la concordia della famiglia e ammaestrare i giovani discendenti sull'importanza di essa («quantum fraternae valeat concordia pacis»). L'uso delle immagini, secondo le indicazioni della pedagogia umanistica e della mnemotecnica, doveva favorire la penetrazione profonda, in «interiore animo», di quel valore.¹¹⁶ La pittura avrebbe dovuto avere come sfondo il regno di Spagna, irrigato e reso fertile di ulivi e messi dai fiumi Bete e Tago, circondato dalle alture dei Pirenei, che proteggevano il paese dalla «stirpe gallica», e bagnato dai flutti rombanti dell'Oceano, raffigurato sotto le spoglie della dea Anfitrite. In questo paesaggio avrebbe campeggiato la fiera figura del generale romano Sertorio, attorniato da molte schiere di armati, mentre prende posizione su un'altura, con la mano destra alzata nell'atto di parlare ai suoi seguaci, che pendono dalle sue labbra per la sua faconda eloquenza; alcune bellissime cerva, con l'immagine della luna, assistono fiduciose alla scena; non lontano vi è un cavallo dalla bocca schiumante, dai nitriti di suono orribile, che tenta di disarcionare un cavaliere inerte e lo trascina verso il basso con la coda folta; un vecchio invalido, dalle ginocchia tremanti, rimuove con le mani la coda e tira la criniera per salvare l'onore del soldato caduto. Da un'altra parte, un giovane splendido, dalle membra vigorose e dall'aria appassionata, trascina con grande impeto un quadrupede debole e macilento tenendolo con entrambe le mani per la coda, ornata da sete marcescenti per il raro combattimento. Tuttavia, l'ordine armonioso non è infranto, poiché giungono forze giovani, unite dal saldo vincolo della concordia: «rupta tamen nulla est, aut ordine robore tanto mota; adeo validae veniunt ad praelia vires parvae, quas stabili iungit concordia vinclo». Impiegando questi esempi — rimaneva Castelvetro — l'eroe bellicoso poté condurre un tempo alla celebrata

¹¹⁵ *Ivi*, p. 3.

¹¹⁶ Il componimento fu pubblicato dal Muratori, in *CASTELVETRO, Opere varie critiche*, p. 61. Una copia dell'originale si conserva a Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, *Clun.* 485, cc. 84r-85r. Le due copie presentano delle varianti, ma essendo perduto l'originale è impossibile stabilire quale sia quella più fedele ad esso; tuttavia, dato che la copia del Muratori appare più grammaticalmente corretta ho seguito questa, segnalando le varianti della copia manoscritta.

vittoria le schiere iberiche e riportare molte spoglie del nemico. Ora, queste scene avrebbero suscitato stupore nei fanciulli, istruendoli nel contempo: «Haec eadem clara artificis modo pinxeris arte, dum puorum inhians animis stupet inscia turba miraturque urbes fluviosque habitusque virorum, stillabunt animis sensim documenta tenellis».¹¹⁷ Ai fanciulli avrebbe giovato anche il dipinto della personificazione del monte Silurio o Solorio che, esausto di forze e infermo al termine della lunga vita, richiama a sé l'intera turba dei suoi ottanta figli e dice loro, con eloquio carezzevole, di propugnare la pace e, a mo' di esempio, li esorta a rompere una verga e a considerare che, quando più verghe sono unite insieme, neppure il più giovane e prestante può spezzarle. Queste erano le immagini che Castelvetro proponeva di raffigurare («scribere purpureo manantes sanguine fauces impediunt, et iam discedere nuntius ardet»)¹¹⁸.

Il carne rivela l'apprezzamento, da parte del Castelvetro, del sistema di valori che ispirava la vita del Grillenzoni e il tono colto ed elevato del loro dialogo. La loro condivisione di idee ed esperienze religiose è desumibile invece solo da testimonianze indirette, quasi tutte relative alla loro partecipazione alla vita dell'Accademia — e quindi, potremmo dire, prevedibili. Nel 1542, prima della firma del formulario di fede, a cui entrambi dovettero piegarsi, Castelvetro e Grillenzoni furono accomunati dalla vibrante protesta che levarono, con i loro sodali, contro i sospetti di eterodossia avanzati sul conto dell'Accademia; le loro lettere difensive contengono argomenti simili e simili accenti di sdegno, nell'attribuire quei sospetti all'invidia dei domenicani per l'attività culturale svolta dall'istituzione, nel proclamare la propria ortodossia e negare tutte le accuse; e simile è l'ambiguità, l'andamento dissimulatorio della loro perorazione.¹¹⁹ La loro comune presenza è segnalata dal Lancillotti in occasione della parodia contro Serafino da Fermo organizzata in casa Machella, mentre testimonianze inquisitoriali riferiscono della loro frequentazione della bottega del Camorana.¹²⁰ Alle idee fatte proprie nel corso della sua vita religiosa, Grillenzoni rimase, come il Castelvetro, fedele per tutta la vita. Ne è espressivo documento il suo testamento, redatto nel 1545, nel quale invocazioni dagli accenti

¹¹⁷ Il manoscritto di Monaco reca «inhians muro», «miraturque viros», «habitusque locorum» e omette il verso «stillabunt animis sensim documenta tenellis».

¹¹⁸ La copia di Monaco presenta la versione: «purpureo saepe exundantes sanguine fauces scribere praepediunt, et nuntius ardet abire».

¹¹⁹ Le lettere sono edite in TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, III, pp. 433-441, e in DITTRICH, *Regesten und Briefe*, pp. 389-397.

¹²⁰ LANCILLOTTI, *Cronaca modenese*, V, p. 428; BIANCO, *La comunità dei "fratelli"*, p. 624.

propri della spiritualità riformata («all'infinita misericordia di Dio» e «al prezioso sangue di Cristo [...] sparso per la generatione humana») preludevano a disposizioni chiaramente riferibili al suo passato ereticale, quali la richiesta di evitare funerali dispendiosi e di non dargli sepoltura in nessuna chiesa particolare — in ricordo della «passata libertà» goduta in vita —, o ancora la decisione, quasi inusitata a quel tempo, di non istituire legati per opere pie, con l'invito agli eredi a elargire elemosine, con la specificazione che dovevano essere a «honore di Dio et non per laude humana».¹²¹ La scomparsa del Grillenzoni, avvenuta nel 1551, ci impedisce di sapere se egli avrebbe condiviso con il Castelvetro la sorte della condanna e dell'esilio.

Nessuna testimonianza, diretta o indiretta, getta luce, viceversa, sulla relazione di Castelvetro con Antonio Bendinelli. Ad attestare il giudizio positivo che il letterato modenese ebbe nei suoi confronti resta solo il *Racconto*. In esso, viene ricostruita la sua ascesa sociale, da povero soldato, compagno di Filippo Strozzi e Bartolomeo Valori e partecipe della loro sconfitta nella battaglia di Montemurlo, a precettore in casa di Niccolò Molza, e infine a «lettore pubblico d'umanità» a Modena, Lucca e Piacenza. Viene dato rilievo alle capacità intellettuali e all'impegno dimostrati nel corso della sua vita: allievo solerte di Ludovico Monti, che sostituì nella sua scuola, formò «molti valentuomini», fra cui Benedetto Manzoli; uscito vittorioso da una tenzone letteraria con Carlo Sigonio, fu chiamato «con gran premio» dal Comune di Lucca all'incarico di lettore, inducendo Aonio Paleario «per l'avversario valente» a ritirarsi dal posto; a Lucca tornò dopo un periodo passato al servizio del duca Ottavio Farnese, avendo ottenuto dai lucchesi l'aumento di salario richiesto.¹²² I contrasti letterari con il Sigonio, dovuti alle critiche del Bendinelli alla sua edizione latina delle *Filippiche* di Demostene e a una concomitante e antagonista composizione della vita di Scipione l'Africano, sono l'unico evento che il Castelvetro ricordi del soggiorno del letterato lucchese a Modena.¹²³ A parte il rapido accenno

¹²¹ DBI, LIX, p. 437.

¹²² CASTELVETRO, *Racconto*, p. 8.

¹²³ *Ibid.* («Ebbe tenzone con Carlo Sigone il quale leggeva allora in Modena pubblicamente lettere greche e latine»). Non sopravvive nessun esemplare di questa edizione di Demostene. Bendinelli pubblicò la sua *Vita* di Scipione l'Africano a Modena, nella stamperia di Antonio Gadaldini, nel 1549, battendo sul tempo il Sigonio, che l'aveva dedicata a Cosimo de' Medici per ottenere un posto allo Studio di Pisa e che restò, pertanto, «scornato» (*ibid.*). Castelvetro mostra di ignorare la successiva edizione bolognese del *De vita, et rebus gestis P. Scipionis Aemiliani* (1569). La polemica tra i due letterati continuò nel 1569-1570 a seguito della stampa, da parte del Bendinelli, di due opere sulle differenze delle loro biografie (*Quae inter*

al suo contributo nell'organizzazione della farsa contro Serafino da Fermo — per la quale viene, inspiegabilmente, definito uno «scelerato»¹²⁴ —, nulla viene menzionato della sua partecipazione alle iniziative eterodosse dell'Accademia, nelle quali Bendinelli ebbe invece un ruolo attivo e non secondario, come nel caso della celebrazione della Cena in casa Machella, con cui si guadagnò la protezione degli accademici e il loro appoggio per ottenere gratuitamente la cittadinanza modenese.¹²⁵ Né, tanto meno, nulla trapela dal *Racconto* della persistente adesione alle dottrine riformate da parte del Bendinelli, che, coniugata con un acceso repubblicanesimo, trovò espressione non oscura nei suoi scritti.¹²⁶

Nel caso di Alessandro Milani, Castelvetro riferì delle sue traversie con il Sant'Uffizio e della sua abiura segreta presso l'allora vescovo di Modena, cardinal Morone, per attribuirne però la causa al rigore di Pio V nella repressione inquisitoriale e ad una vendetta privata da parte di persone che erano state coinvolte in omicidi di suoi familiari.¹²⁷ In verità il Milani, come emerge dagli atti processuali del Morone, godette della fama di «lutheranus»¹²⁸ e persistette nelle sue convinzioni sino alla morte, che sola impedì una nuova citazione davanti al tribunale romano. Egli non esitò neppure a mostrare il proprio spirito di solidarietà verso i correligionari quando incapparono nella rete del Sant'Uffizio, beneficiando di un risarcimento collettivo la famiglia del libraio Antonio Gadaldini, inquisito con il Castelvetro e il Valentini, in considerazione del fatto che era stato imprigionato «per la cosa comune a tutti et che il dovere era che ognuno conferisse alla spesa».¹²⁹ Benché Milani non compaia tra i firmatari del formulario di fede, ebbe rapporti molto stretti con gli accademici, alla cui attività prese parte e al fianco dei quali si schierò dopo le accuse di Jacopo Sadoletto.¹³⁰ In particolare, il Milani

Antonium Bendinellum et Carolum Sigonium non conveniant, in libro de vita, et rebus gestis P. Scipionis Aemiliani e Alia Caroli Sigonii errata longe plura [...] in eodem Commentario in fasto, et libro De vita et rebus gestis Scipionis, Lucca, Vincenzo Busdraghi, 1569 e 1570). Sui loro rapporti vedi W. McCUAIG, *Carlo Sigonio. The changing world of the Late Renaissance*, Princeton, 1989, pp. 3, 7, 8, 63-64, 66.

¹²⁴ Vedi *supra*, p. 336.

¹²⁵ ADORNI BRACCESI, «Una città infetta», pp. 208-216 e *passim*. Bendinelli raccontò le sue esperienze modenesi nelle sue opere.

¹²⁶ *Ivi*, pp. 213 sgg.

¹²⁷ CASTELVETRO, *Racconto*, p. 10.

¹²⁸ *Processo Morone*, II, p. 414; vedi anche I, pp. 257 sgg. e *passim*.

¹²⁹ E.P. VICINI, *La stampa nella provincia di Modena*, in *Tesori delle biblioteche d'Italia, Emilia e Romagna*, a cura di D. Fava, III, *Storia della stampa*, Milano, 1932, p. 509.

¹³⁰ Il 3 luglio del 1542 scrisse al Sadoletto per dirsi estraneo alle «nove opinioni et non

fu «molto caro»¹³¹ al Castelvetro e, come appare dal *Racconto*, da lui tenuto in gran conto per le molte qualità (nobiltà nel tratto, generosità verso i familiari, equilibrio e saggezza nei comportamenti, anche nelle liti e nelle vicende amorose) e, soprattutto, per la sua cultura, che coltivò con studi di letteratura, matematica, astrologia, geografia, storia e che trovò espressione in una consistente, e celebrata, produzione scientifica e poetica in latino e in volgare.¹³² L'impegno culturale di Castelvetro e di Milani trovò un punto di convergenza pure nell'interesse per la divulgazione dell'opera di Erasmo, di cui il primo postillò l'edizione del Nuovo Testamento, in vista della sua pubblicazione, e il secondo tradusse il *De civilitate morum puerilium*, fornendo la prima e unica versione italiana dello scritto.¹³³ A rendere il Milani degno della stima del Castelvetro dovette inoltre essere lo spirito di indipendenza da lui dimostrato nei confronti dei signori, presso i quali non volle più prestare servizio, nonostante gli inviti di Ercole e Ippolito d'Este, dopo l'esperienza giovanile fatta con l'Aleandro, che egli chiuse rapidamente dopo aver scritto un libro «delle pazzie del suo signore, che fece et disse mentre egli dimorò con lui», un libro «molto piacevole e dilettevole» a detta del Castelvetro.¹³⁴ Il Milani accettò invece l'incarico a conservatore della città, più volte conferitogli, anche a dimostrazione della «molta stima» di cui godette a Modena.¹³⁵ In segno della fiducia e dell'ammirazione riposte nel Milani, Castelvetro «se ne servì per censore dell'opere sue» e ne autorizzò l'accesso perpetuo alla sua biblioteca nel testamento.¹³⁶ Per suo conto, il Milani dovette appoggiarlo nella controversia con Annibal Caro, stilando forse un duro giudizio sulla sua *Canzone*.¹³⁷

degne di vero cristiano» e sottolineandoli fatto che «la vita mia [...] nelle cose exteriori non si parte dalle consuetudini della santa romana chiesa»: DITTRICH, *Regesten und Briefe*, pp. 391 sgg.

¹³¹ TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, III, pp. 196 sgg.

¹³² Paolo Manuzio scriveva, ad esempio: «Odo [...] cose assai della vostra dottrina, del giudizio, dell'ingegno» (P. MANUTIO, *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini*, Venezia, 1560, pp. 118v-120r). Castelvetro ricordava che Milani era stato allievo del Boccadiferro e del Bernardi della Mirandola.

¹³³ CASTELVETRO, *Racconto*, p. 9: «Traslatò un libro d'Erasmo Roterodamo di latino in volgare, come si devono costumare i fanciulli, che fu stampato, ma senza nome, ad istanza d'Egidio Foscherara vescovo di Modona». L'opera, dal titolo *Operetta utile del costumare i fanciulli*, fu edita nella stamperia di Antonio Gadaldini nel 1555 e sopravvive in un solo esemplare: vedi S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia (1520-1580)*, Torino, 1987, pp. 238, 431 (e *passim* per la diffusione dei testi erasmiani a Modena).

¹³⁴ CASTELVETRO, *Racconto*, p. 9.

¹³⁵ *Ibid.* Sui suoi incarichi vedi LANCILOTTI, *Cronaca modenese*, VIII, pp. xxxix, 74, 312; IX, p. 267; X, p. 457; XI, p. 262; XII, p. 68.

¹³⁶ VEDRIANI, *Dottori modenesi*, p. 100.

¹³⁷ Il giudizio è riprodotto in CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, Appendice, pp. 27-33. Ma

Castelvetro non incluse invece, nel *Racconto*, la biografia di un'altra figura a cui fu unito da un legame profondo, Francesco Porto: il dotto viene menzionato nel ritratto del Grillenzoni in modo sì encomiastico, ma solo in relazione del suo insegnamento pubblico di greco. Di cui si tacciono, peraltro, gli effetti propulsivi nella diffusione dell'eresia a Modena, subito colti dal Lancillotti («con più [...] leze [greco] tanto più sono increduli in la fede de Cristo») e tanto incisivi da essere ricordati ancora nel 1567 in una lettera al Morone («dappoi che Francesco Grecco dette principio a leggere in Modona [...] molti per la sua dottrina restorno infeti»).¹³⁸ Non è la sola esclusione, come si è detto, però è la più sorprendente, considerando il rapporto «di singolarissima amicizia»¹³⁹ che i due intellettuali ebbero in patria e nell'emigrazione. A Modena, Castelvetro e Porto furono associati nell'accusa di aver tradotto testi riformati, contribuendo così alla fama dell'Accademia come centro di propaganda ereticale, ed entrambi opposero una ferma quanto inutile resistenza alla sottoscrizione del formulario di fede.¹⁴⁰ In terra d'esilio, Castelvetro poté contare sulla sollecitudine del Porto per alleviare la sua situazione precaria di fuggiasco: ospitatolo a Chiavenna, il dotto greco lo portò con sé a Ginevra, dove aveva ottenuto una cattedra di greco nell'Accademia per volere di Calvinò e dove si adoperò per fargli avere un insegnamento, al quale Castelvetro si dedicò mentre componeva il commento della *Poetica* di Aristotele, poi edita a Vienna; il Porto funse da intermediario fra l'amico e la duchessa Renata di Francia che, rifugiata a Montargis, cercò di aiutarlo finanziariamente e di attirarlo al suo servizio «con promissione di grosso salario».¹⁴¹ Porto cercava forse in questo modo anche di dimostrare la propria riconoscenza a Castelvetro, che nel 1552 era intervenuto con fermezza per

sulla sua attribuzione al Milani vedi i dubbi avanzati da E. GARAVELLI, *Prime scintille tra Caro e Castelvetro (1554-1555)*, in «Parlar l'idioma soave». *Studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini*, a cura di M.M. Pedroni, Novara, 2003, pp. 131-145 (in particolare p. 142, nota 70).

¹³⁸ LANCILLOTTI, *Cronaca modenese*, VII, p. 321. La lettera al Morone è edita in A. MERCATI, *Il sommario del processo di Giordano Bruno. Con appendice di documenti sull'eresia e l'Inquisizione a Modena nel secolo XVI*, Città del Vaticano, 1942, p. 140.

¹³⁹ CASTELVETRO JR., *Vita di Lodovico Castelvetro*, p. 69.

¹⁴⁰ Vedi OSSOLA, «Li sommari», p. 263; FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma*, p. 112. Sull'attività religiosa del Porto vedi M. MANOUSSAKAS - N. PANAGIOTAKIS, *The Reforming activity of Francesco Porto in Modena and Ferrara, and his trial by the Holy Office in Venice (1536-1559)*, «Theasaurismata», XVIII, 1981, pp. 7-118 e Id., *L'aventure vénitienne de François Portus*, «Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève», XVII, 1982, pp. 299-314 e, in questi Atti, il contributo di Eleonora Belligni, pp. 357-389.

¹⁴¹ CASTELVETRO JR., *Vita*, p. 69.

protestare contro l'assegnazione della cattedra, sino ad allora tenuta da Lazzaro Bonamico all'Università di Padova, al Robortello invece che a lui.¹⁴² O, più probabilmente, il suo agire si iscriveva nell'ininterrotta e saldissima amicizia che legò i due intellettuali. È questo un altro dei casi in cui l'assenza di documentazione e la sua frammentarietà lasciano pressoché impenetrabili zone d'ombra nei rapporti di Castelvetro con gli accademici.

¹⁴² Vedi la lettera di Castelvetro a Giovan Battista Ferrari, da Modena, 25 marzo 1552, in *Lettere d'alcuni illustri*, pp. 13 sgg.